

GIUSEPPE ORLANDI

I REDENTORISTI NAPOLETANI
TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE *

SOMMARIO

I. LA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE NEL REGNO DI NAPOLI.

a. La bolla della Crociata; b. Un'occasione favorevole; c. Benevolenza regia; d. Valutazione sbagliata; e. Concessione di un Regolamento «interno»; f. Fondazioni calabresi; g. Luoghi di relegazione.

II. DALLA RIVOLUZIONE ALLA RESTAURAZIONE.

1. La Repubblica Partenopea: a. Depositione del rettore maggiore ed elezione di un vicario; b. Le «Missioni civiche»; — 2. La prima Restaurazione borbonica: a. Evangelizzazione capillare; b. Concessioni interessate; c. La missione di Catanzaro del 1803; d. L'abate Antonio Jerocades; — 3. Il Decennio Francese: a. Soppressioni di Istituti religiosi; b. Pericolo scampato; — 4. La seconda Restaurazione borbonica.
Conclusione

* Questo saggio costituisce il testo, rivisto ed ampliato, di una relazione al convegno tenuto Maratea, dall' 8 al 10 giugno 1990, dall' Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell' area mediterranea. Cfr AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. Cestaro e A. Lerra, I, Venosa 1992, 209-245.

Abbreviazioni e sigle:

AGHR = Archivio Generale CSSR, Roma

APN = Archivio della Provincia Napoletana CSSR, Pagani

ASMo = Archivio di Stato, Modena

ASNa = Archivio di Stato, Napoli

ASSa = Archivio di Stato, Salerno

ASV = Archivio Segreto Vaticano

BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana

BEMo = Biblioteca Estense, Modena

KUNTZ = F.KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus Congregationis SS. Redemptoris (1732-1832)*, voll. 20 ms in AGHR

I

LA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE
NEL REGNO DI NAPOLI

Allo scoppio della Rivoluzione Francese la Congregazione del SS. Redentore era un Istituto relativamente giovane, essendo stata fondata circa sessant'anni prima (1732). La statura religiosa ed intellettuale del Fondatore, s. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787), e la personalità di un ragguardevole numero dei suoi primi adepti non l'avevano messa al riparo da quelle crisi che prima o poi affrontano tutte le famiglie religiose. Le tensioni interne culminarono nel 1780 in un conflitto - destinato a durare fino al 1793 - che sconvolse profondamente l'Istituto, e ne provocò la divisione in due rami (il napoletano-siciliano¹, e il romano-transalpino²), ciascuno dei quali capeggiato da un proprio superiore generale (il capo del primo aveva il titolo di «rettore maggiore»).

All'origine di tale conflitto era il regalismo della corte di Napoli, che aveva sempre rifiutato l'exequatur all'approvazione dell'Istituto redentorista, concessa dalla Santa Sede fin dal 1749. Carlo di Borbone stimava s. Alfonso e l'opera religiosa e sociale del suo Istituto missionario, ma non riteneva di dover deflettere dalla politica di contenimento del numero degli ecclesiastici e di riduzione della manomorta nel Regno. Perciò tutto quello che i Redentoristi riuscirono ad ottenere dalla corte - nonostante l'intervento a loro favore di personalità influenti come il marchese Gaetano Brancone - fu la sopravvivenza delle loro prime quattro case (Ciorani, Paganì, Deliceto e Materdomini di Caposele). In esse potevano continuare a convivere, ma solo come sacerdoti secolari, sottoposti al controllo disciplinare ed economico degli ordinari del luogo.

La precarietà di tale situazione - accompagnata dal rifiuto da parte della Santa Sede della facoltà di ordinare i chierici a titolo di «mensa comune» o «di povertà» - rendeva difficile per i Redentoristi il reclutamento. Anche perché le strettezze finanziarie inducevano talora i giovani, vinti dalla fame e dagli stenti, a lasciare l'Istituto. Era il caso di Francesco Sanseverino che - entrato nella Congregazione nel

¹ Questo ramo contava allora 57 sacerdoti. KUNTZ, X, 234, 483.

² Questo ramo contava allora 50 sacerdoti. *Ibid.*

1743 - ne era uscito qualche anno dopo, passando tra i Pii Operai. Nel 1770 diverrà vescovo di Alife, e nel 1776 arcivescovo di Palermo³.

In questo contesto di grandi difficoltà in cui si trovò a vivere la Congregazione nel primo cinquantennio di esistenza, una schiarita si ebbe allorché - succeduto al Tanucci il marchese della Sambuca nel 1776 - il governo napoletano intraprese il potenziamento della marina da guerra, per contrastare l'attività dei corsari barbareschi che infestavano il Mediterraneo⁴. Alla mancanza di personale specializzato si dovette sopperire con il reclutamento di ufficiali stranieri - specialmente francesi ed austriaci - tra i quali John Acton, allora al servizio del granduca di Toscana, del quale aveva riorganizzato la marina da guerra. Il suo arrivo a Napoli nel 1779 è da considerarsi «data importantissima per la mariniera napoletana»⁵. Il primo nucleo della flotta, ristrutturata dall'Acton nel 1784, era già in grado di fornire una squadra che nel luglio di quell'anno partecipò attivamente - con altre numerose unità spagnole, portoghesi e maltesi - al bombardamento di Algeri⁶.

a.- *La bolla della Crociata*

Tra i mezzi escogitati per far fronte alle spese che una flotta moderna comportava, venne indicata l'estensione della bolla della Crociata alla parte continentale del Regno⁷. Essa andava conside-

³ Cfr D. MINERVINO, *Catalogo dei Redentoristi d'Italia (1732-1841) e dei Redentoristi delle Province Meridionali d'Italia (1841-1869)*, Roma 1978, 209.

⁴ L. RADOGNA, *Storia della marina militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano 1978, 25.

⁵ A. CASERTA, *La «Bolla della Crociata» nel regno di Napoli*, Napoli, 1971, 25.

⁶ B. MARESCA, *I Marini Napoletani nella spedizione del 1784 contro Algeri, da un Diario contemporaneo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 12 (1892) 808-850; RADOGNA, *Storia cit.*, 32. Cfr anche E. LO SARDO, *L'espansione economica statunitense nel Mediterraneo e il Regno delle Due Sicilie (1784-1812)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 104 (1986) 337, 341-345. Circa i rapporti di Napoli con le potenze barbaresche, cfr A. MONTI, *L'espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna 1942.

⁷ ASNa, Affari Esteri, N° 4244 (già: 540): Crociata ed indulto per la Quaresima (1738-1821). La Sicilia godeva della bolla fin dal 1559. *Ibid.*, N° 4266 (già: 562). Le somme raccolte - amministrare da una commissione capeggiata dall'arcivescovo di Palermo, che aveva il titolo di «Commissario Generale della Crociata» - venivano impiegate nella costruzione di navi per la difesa delle coste e in beneficenza. CASERTA, *La «Bolla della Crociata» cit.*, 35. Il 6 settembre 1774 Tanucci scriveva a Carlo III: «Dopo tanti fogli anonimi, che da molti anni vengono alla Segreteria sulla mala amministrazione, che il duca di Montalto faccia della crociata di Sicilia, uno è venuto dettagliatissimo, nel quale apparisce un attrasso di più di 100.000 scudi, oltre molti altri danni, che s'inferiscono al fisco; il re ha deputato il presidente e avvocato fiscale del Patrimonio a veder con riserva quanto occorra su questo e riferire». R. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma 1969, 914.

rata «come una “graziosa”, particolare concessione fatta da Pio VI a Ferdinando IV di Borbone, il quale l’aveva insistentemente chiesta, tramite il marchese dalla Sambuca»⁸. Si trattava di una soluzione ideale del problema, dato che la fruizione della bolla della Crociata⁹ non comportava il pagamento di una tassa, ma solo di un contributo volontario¹⁰. I proventi dovevano essere impiegati nel potenziamento della marina, e quindi per una migliore difesa delle coste del Regno¹¹. Dal canto loro le autorità ecclesiastiche insistevano sugli aspetti religiosi della concessione¹², che entrò in vigore a partire dalla quaresima del 1778¹³. Naturalmente, i risultati sarebbero dipesi anche e soprattutto dall’impegno di quanti erano incaricati di far conoscere la concessione pontificia. Vista la scarsa prova data nel primo anno dai parroci, già nel 1779 il compito venne assegnato a predicatori di professione, e tra questi i Redentoristi¹⁴.

⁸ CASERTA, *La «Bolla della Crociata»* cit., 26.

⁹ La bolla concedeva «la facoltà, tranne che per i religiosi inferiori ai 60 anni, di mangiare uova e latticini durante la Quaresima e gli altri giorni proibiti, nonché di usare condimento di strutto; la facoltà di scegliersi, due volte nella vita ed in punto di morte, un confessore per essere assolti dai casi riservati alla Santa Sede Apostolica, tranne che dal peccato d’eresia; la facoltà di commutare i voti semplici (non quelli solenni espressi dai religiosi), ed infine indulgenze plenarie da guadagnarsi visitando gli altari in alcune feste solenni, dette Indulgenze delle Stazioni di Roma». CASERTA, *La «Bolla della Crociata»* cit., 32.

¹⁰ *Ibid.*, 29.

¹¹ Il 28 settembre 1762 Tanucci faceva notare a Carlo III che in tre anni la marina napoletana aveva catturato un solo bastimento barbaresco, mentre i pirati nordafricani ne avevano catturati ben venti di napoletani. MINCUZZI, *Lettere* cit., 134.

¹² Tale aspetto si basava anche sul fatto che molti cristiani, catturati dai barbareschi, abiuravano la fede sotto il peso della schiavitù. CASERTA, *La «Bolla della Crociata»* cit., 31-32; L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell’identità occidentale*, Bari 1993.

¹³ «La concessione fu fatta con due successivi documenti di Pio VI, dati in forma di Brevi: il primo “Catholicae Ecclesiae”, del 21 novembre 1777, è l’atto ufficiale e solenne della concessione; l’altro “Quamvis Pastoralis”, del 20 novembre 1778, contiene una estensione dei privilegi concessi con la prima Bolla». La Bolla fu illustrata a clero e popolo dall’arcivescovo di Napoli Serafino Filangieri, «Commissario Generale Apostolico della S. Crociata» - carica che in alternativa poteva essere esercitata anche dall’arcivescovo di Capua - per mezzo di una notificazione inviata a tutte le cattedrali e spiegata dal pulpito ai fedeli. CASERTA, *La «Bolla della Crociata»* cit., 26, 31.

¹⁴ Nel 1778 l’utile netto fu di ducati 52 373.16; nel 1779 di ducati 59 004.98; e nel 1780 di ducati 61 492.52. *Ibid.*, 89-92. La quota richiesta per la bolla non era unica, ma diversificata secondo il ceto sociale di chi ne usufruiva: i poveri pagavano grana 13, gli appartenenti al ceto medio grana 26 e un quarto, e i nobili grana 50. *Ibid.*, 26, 31.

b.- *Un'occasione favorevole*

Anche se i rapporti tra Chiesa e Stato erano in quel periodo assai tesi¹⁵, s. Alfonso dovette ritenere finalmente giunta l'occasione favorevole, attesa da un trentennio, per ottenere l'approvazione regia della Congregazione. Egli si era mosso in questa direzione fin dal 1749, cioè fin dal tempo dell'approvazione pontificia. Un primo risultato era stato l'editto del 9 dicembre 1752 che - pur proibendo loro di costituirsi in Istituto religioso vero e proprio ed escludendo l'acquisto di beni - permetteva ai Redentoristi di vivere in comune, sotto la guida dei loro superiori, nelle quattro case di cui disponevano (Ciorani, Pagani, Deliceto e Materdomini), come semplice associazione di sacerdoti secolari dediti alle missioni popolari. I beni temporali, eventualmente già posseduti dall'associazione, dovevano essere amministrati dagli ordinari del luogo, ai quali era demandato anche il controllo disciplinare della Congregazione. I Redentoristi continuarono ad osservare le regole approvate da Benedetto XIV nel 1749, e a partire dal 1764 probabilmente anche le costituzioni elaborate nel capitolo generale di quell'anno. Sul piano giuridico, tuttavia, la situazione era precaria. Sarebbe bastato un nonnulla, un pretesto qualsiasi, ad autorizzare il governo napoletano ad estinguere la Congregazione. E le occasioni non mancarono, specialmente a motivo delle varie cause che essa dovette sostenere in questo periodo nei pubblici tribunali¹⁶. Era una tutela giuridica, quella che s. Alfonso, da buon avvocato, cercava. Per ottenerla, fece ricorso a personaggi amici ed influenti a corte, come il maresciallo Pignatelli, la duchessa di Montecalvo, il cappellano maggiore e alcuni vescovi¹⁷. Verso la Pasqua del 1779 si decise a compiere un passo rischioso, cioè a chiedere l'approvazione ufficiale, anche se parziale, della Congregazione. Passo rischioso, perché avrebbe attirato l'attenzione delle autorità sullo stato di illegalità in cui questa di fatto viveva, dato che utilizzava regole non munite di sanzione regia. S. Alfonso compilò un memoriale in cui ammetteva lealmente la cosa, ma aggiungeva anche che la nomina di superiori e la formazione di giovani rispondeva ad una esigenza propria di ogni associazione, che non poteva rinunciare ad avere dei capi responsabili ed a procurarsi i rinalzi. Chiedeva che venisse sanata questa si-

¹⁵ *Ibid.*, 26.

¹⁶ R. TELLERIA, *San Alfonso Maria de Liguorio*, II, Madrid 1951, 597.

¹⁷ S. ALFONSO, *Lettere*, II, Roma 1887, 497. Cfr TELLERIA, *San Alfonso* cit., II, 597.

tuazione di fatto, prima di indurre i missionari ad assumersi i compiti ufficiali che il governo intendeva addossargli¹⁸.

c.- *Benevolenza regia*

Il re e il ministro De Marco compresero gli argomenti illustrati da Alfonso. Per questo la segreteria degli Affari Ecclesiastici il 28 aprile chiese al cappellano maggiore, mons. Testa, di esaminare l'intera pratica e di formulare su di essa il suo voto. Tre settimane dopo il prelado suggeriva di porre termine alle inquietudini della Congregazione, mettendola in condizione di operare efficacemente in favore della bolla della Crociata¹⁹. Tali concetti furono recepiti nel dispaccio inviato dal De Marco a s. Alfonso il 21 agosto²⁰, che sanciva - anche se con limitazioni - l'esistenza della Congregazione nel Regno²¹. Mentre il Santo stava ancora gustando la gioia procuratagli da tali notizie²², il 22 ottobre ricevette un altro dispaccio dalla corte. Con esso il marchese della Sambuca lo informava dell'incarico ufficiale che gli veniva conferito - come «Fondatore e Rettore Maggiore» dell'Istituto - non solo di organizzare la predicazione della Crociata, ma anche di distribuirne le cedole e di ritirare le relative offerte:

¹⁸ *Ibid.*, II, 598. La speranza di ottenere finalmente l'approvazione regia dovette aumentare, dopo che «le congregazioni sospese per non esser fondate con assenso regio» avevano ottenuto un provvedimento che suppliva agli «assensi mancanti». TANUCCI, *Lettere a Carlo III di Borbone* cit., 1038.

¹⁹ TELLERIA, *San Alfonso* cit., II, 598.

²⁰ Il testo del dispaccio è in S. ALFONSO, *Lettere* cit., II, 502-503. Cfr anche TELLERIA, *San Alfonso* cit., II, 598.

²¹ *Ibid.*, 613. Sembra scontato che la benevolenza delle autorità nei loro confronti fosse dettata dalla consapevolezza che, in qualità di missionari popolari, i Redentoristi erano in grado di influenzare una parte non trascurabile dell'opinione pubblica. La loro solidarietà poteva controbilanciare il dissenso dei molti oppositori della Crociata. Illuminante, a questo proposito, ciò che scriveva il 10 gennaio 1778 al cardinale segretario di Stato il nunzio a Napoli: «Alla Crociata sono quasi tutti contrari, specialmente il pagliettismo, e vanno spargendo che la Crociata porta con se il Santo Offizio, Tribunale di tanto orrore a questo popolo. Tali ciarle sento sieno molto dispiaciute, e giustamente, al Signor Marchese della Sambuca, e che perciò abbia fatto pubblicare ordini rigorosi contro chi ne parla». ASV, Segreteria di Stato: Napoli, vol. 295 (Decifrati e Lettere del Nunzio al Cardinale Segretario di Stato, 1776-1778).

²² Il 23 agosto 1779 il Santo scriveva a p. Angelo Maione: «*Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto!* Il P. Cimino mi ha letto posatamente il dispaccio, per cui dirò tre messe di ringraziamento. Ringraziamone dunque di cuore Gesù Cristo e Maria Vergine, a cui ho raccomandato l'affare in modo speciale. Ringrazio il Sig. de Marco, il Cappellano Maggiore ed anche V.R., che con tanta attenzione ha atteso al disbrigo di questo affare di tanto vantaggio, ed anche l'uffiziale Vecchietti che molto ci ha aiutati». S. ALFONSO, *Lettere* cit., II, 502-503.

«Avendo in considerazione il Re le incessanti fatiche di cotesti missionari del SS. Redentore per istruire i popoli ed indurli agli atti della vera pietà e religione, e la santa premura colla quale spargono da per tutto i principî della sana Morale, relativi a' doveri di un buon cittadino e di un buon cristiano, si è determinata la M.S. a volere che l'opera della Crociata, la quale non è ad altro ordinata che alla salute delle anime de' Fedeli e al maggior vantaggio dello Stato, sia promossa e sostenuta dallo zelo di cotesti missionari; quindi vuole che V.S. Ill.ma, qual Fondatore e Rettore Maggiore delli medesimi, dia loro al nome del Re un espresso incarico che, per ogni luogo dove faranno le missioni, spiegassero, quanto più frequentemente potranno, le indulgenze e le altre grazie ottenute nella detta Bolla; annunziando, nel tempo istesso, a' fedeli vassalli della M.S., lo bisogno che ha la nostra marina di un indispensabile sussidio, per ripulsare le continue aggressioni che fanno li Maomettani, con danno considerabile della Religione e dello Stato. E perché è intendimento del Sovrano, che cotesti missionari non impiegassero il loro zelo soltanto per la predicazione della Bolla, ma pure per la distribuzione [delle relative cedole]: perciò vuole che V.S. Ill.ma, al ricapito presente, avvisi il numero delle Bolle, che crederà potersi distribuire dalli suoi missionari; e nel tempo opportuno, le saranno costì trasmesse dal regio depositario della Crociata, D. Salvatore Cari»²³.

S. Alfonso si affrettò a inviare copia del dispaccio alle quattro comunità dell'Istituto esistenti nella parte continentale del Regno, esortandole con apposita circolare ad adempiere le richieste del «venerato real dispaccio», col quale - sono sue parole - «il nostro piissimo e religiosissimo Monarca altro non c'inculca e comanda, che l'adempimento del fine del nostro Istituto. Egli è stato sempre ed è d'istruire i popoli ne' propri doveri verso del Sommo Iddio, del Principe, del prossimo e loro stessi»²⁴.

Un passo del dispaccio del marchese della Sambuca aveva attirato particolarmente l'attenzione di Alfonso: «Mi ha ordinato [...] la M.S. manifestare a V.S. Ill.ma e R.ma che, a corrispondenza dell'esito felice che avranno le fatiche di cotesti missionari, non lascerà di dare convenienti segni del suo real gradimento»²⁵.

²³ *Ibid.*, 513.

²⁴ *Ibid.*, 512, 513. S. Alfonso aveva trasmesso copia della circolare al re, che il 17 novembre - per mezzo del marchese della Sambuca - gli manifestava il suo pieno gradimento. *Ibid.*, 517.

²⁵ *Ibid.*, 513.

Stimolati da queste parole, che lasciavano presagire ulteriori, tangibili segni della grazia sovrana, i missionari si sparsero per le province del Regno, illustrando dai pulpiti le grazie della Crociata, «in forma di catechismo»²⁶. Ogni loro casa divenne anche un centro di distribuzione di migliaia di cedole, in ottemperanza alle istruzioni che s. Alfonso aveva avuto cura di impartire ai superiori²⁷.

d.- Valutazione sbagliata

Il Santo aveva sopravvalutato le espressioni di benevolenza della corte. Non si era reso conto che si trattava di semplici frasi di circostanze, che non impegnavano seriamente nessuno dei suoi interlocutori. Si illudeva, anzi - lo ripetiamo - di avere ormai a portata di mano un risultato inseguito invano da decenni. Un atto che - a differenza del decreto del 1752, che era più la sospensione della soppressione che una vera e propria approvazione - avrebbe dato stabilità all'opera delle missioni, consentendo nello stesso tempo di estirpare quegli abusi, piccoli o grandi, che inevitabilmente col passare degli anni finiscono col mettere radici in ogni comunità religiosa. La precarietà della sua posizione di capo non riconosciuto di una Congregazione non approvata gli aveva impedito di rintuzzare l'arroganza di quei confratelli che pretendevano di conciliare la fedeltà all'Istituto con l'indisciplina. I superiori - sempre esposti al ricatto di quanti non si sentivano vincolati ad una regola non munita di sanzione regia, e quindi da considerarsi priva di vigore giuridico - sapevano che un eventuale ricorso di qualche confratello alle autorità dello Stato li avrebbe condotti sul banco degli imputati. Ma era quanto mai urgente mettersi al riparo anche da pericoli esterni. Per esempio, dagli attacchi del barone Sarnelli, basati soprat-

²⁶ TELLERIA, *San Alfonso* cit., II, 600. Già qualche mese dopo la pubblicazione della bolla, l'Oratoriano Pietro D'Onofri dette alle stampe un commento sotto forma di dialogo. CASERTA, *La «Bolla della Crociata»* cit., 26.

²⁷ Il 19 novembre 1779 il Santo scriveva a p. Giovanni Battista Ansalone, rettore di Deliceto: «Riceverà V.R. da Monsignor [Vescovo] di Bovino mille e cinquecento bollette della *Crociata*, in sequela degli ordini reali, da distribuirsi da' nostri missionari. Prego V.R. di riceversele, facendone ricevuta e notandosi pure minutamente la spesa occorsa di nolo e trasporto, dovendosi dar conto di tutto al tesoriere della *Crociata*. Queste bolle con tutta premura devono distribuirsi da' nostri missionari, tanto per giovare alle anime, quanto per ubbidire a' sovrani comandi del nostro Monarca (che Dio guardi); ed io in nome del Re l'incarico così a V.R. come a tutti i suoi compagni. Quanto prima riceverà una mia circolare stampata, la quale servirà di regola per l'accennata distribuzione». S. ALFONSO, *Lettere* cit., II, 517.

tutto sul fatto che, mancando di personalità giuridica, la Congregazione non era in grado di possedere legalmente le terre da lui rivendicate. Ora, dovette pensare s. Alfonso, la situazione si era finalmente fatta favorevole.

Ma lo era veramente? Sembra proprio di no²⁸, come prova il fatto che, morto il titolare mgr Giuseppe Vicentini nel 1779, la nunziatura di Napoli venne retta per un lungo periodo da prelati di rango inferiore. Il primo della serie fu il conte Severino Servanzi²⁹. Un attento osservatore delle cose romane sintetizzava così, nel gennaio del 1780, i rapporti tra le due corti: «Sempre più crescono le amarezze con Napoli»³⁰. Gli ecclesiastici, e soprattutto i religiosi, facevano spesso le spese di tali contrasti³¹. Correva voce che persino Vienna ritenesse necessario allentare la tensione, se era vero che «fra le altre commissioni» assegnate dal governo imperiale al card. Herzan - nuovo ministro plenipotenziario alla corte papale³² - vi era anche quella di comporre le «differenze» che avvelenavano i rapporti tra Roma e Napoli³³. Ma proprio tale circostanza poteva giustificare le speranze nutrite dai Redentoristi.

²⁸ Delle difficoltà che incontravano a Napoli i Lazzaristi in quel periodo parla, ad esempio, il dispaccio del nunzio al segretario di Stato del 18 ottobre 1777. ASV, Segreteria di Stato: Napoli, vol. 295/A

²⁹ Dal 1779 al 1822 la nunziatura di Napoli rimase vacante, affidata a rappresentanti pontifici interini, privi della dignità vescovile. L'abate Servanzi, già internunzio a Lucerna, ricoprì l'incarico dal 1779 al 1788. L. KARTTUNEN, *Les nonciatures apostoliques permanentes de 1650 à 1800*, Gêneve 1912, 260; G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma, 1957, 175.

³⁰ Lettera di un informatore (Giovanni Cristofano Amaduzzi?) al conte Filippo Giuseppe Marchisio, Roma 22 gennaio 1780. ASMo, Particolari, filza 648, fasc. «Marchisio». In questo contesto va collocata anche l'abolizione della China (1788), cioè del tributo annuale - ammontante a 11 838 scudi e 75 baiocchi romani - che il re di Napoli presentava solennemente al papa «in segno di vassallaggio». Cfr M. GORI SASSOLI, *Della China e di altre «Macchine di gioia». Apparati architettonici per fuochi d'artificio a Roma nel Settecento*, Milano 1994, 14.

³¹ Vincenzo Barberini, compagno del commissario del S. Ufficio, il 5 gennaio 1780 scriveva da Roma all'inquisitore di Modena: «Si vuole che le differenze di Napoli con Roma quanto prima cesseranno. Lo faccia Iddio, perché li poveri ecclesiastici, e tra questi specialmente i regolari, oltre ad essere colà in un estremo avvillimento, si vogliono ridurre ancora in un'estrema mendicizia». ASMo, Inquisizione, fil. 134 (Lettere, 1779-1785).

³² Franz Herzan von Harras, nominato cardinale il 12 luglio 1779, presentò le credenziali il 12 novembre 1780. Rimase a Roma fino al 1796. *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, a cura di L. Santifaller, III, Graz-Köln 1965, 84.

³³ Foglietto del 6 aprile 1780 da Vienna. BEMo, Docc. Campori, App., g.G.1.20 (=1216): «Missione Frosini» (1779-1780).

e.- *Concessione di un Regolamento «interno»*

Anche se era esclusa a priori la possibilità di ottenere l'*exequatur regio* per la Regola approvata da Benedetto XIV, sembrava «giunto il momento per chiedere al re un "regolamento interno", analogamente a quanto aveva fatto nel 1752 Carlo di Borbone per quello esterno. Non si faceva minimamente questione di ritoccare le Regole e le Costituzioni canoniche, ma solo di stabilire uno statuto legale per la congregazione»³⁴. Non essendo in grado s. Alfonso di recarsi personalmente a Napoli, le trattative vennero affidate a due consultori generali, Angelo Maione³⁵ e Fabrizio Cimino³⁶.

«La cosa era in buone mani: Mons. Testa, Cappellano Maggiore, che sapeva bene fino a che punto occorreva cedere ai regalisti, teneva tanto che il passo del suo vecchio amico Liguori riuscisse e Maione non aveva altra ambizione. D'un tratto però, presi dal gioco, redassero un Regolamento del tutto nuovo: i quattro voti furono sostituiti da un giuramento di castità e di ubbidienza; fu tolta qualsiasi traccia di povertà e di vita comune; invece del voto e del giuramento di perseveranza venne stabilito che in ogni momento fosse lecito ai soggetti lasciare l'istituto; la conduzione esterna della congregazione passò ai vescovi, lasciando al rettore maggiore il solo governo ad intra, ma con poteri singolarmente ridotti e per di più trasferiti in gran parte ai suoi consultori; i capitoli generali da tenersi ogni nove anni furono soppressi; non apparvero più numerose altre prescrizioni di minore importanza. Per completare questo volto civile del Regolamento, venne affermato che la congregazione doveva la sua esistenza ai decreti regi del 1752 e del 1779, inseriti nel testo perché fossero inviolabilmente osservati da tutti. La regola di Benedetto XIV venne così sostituita da un'ordinanza regia»³⁷.

La vicenda venne valutata negativamente dai Redentoristi dello Stato pontificio, che ricorsero alla Santa Sede. Questa nel 1780 decretò in pratica la divisione dell'Istituto in due rami: quello romano, capeggiato da un suo superiore generale, e quello napoletano - rimasto sotto la guida di s. Alfonso - che veniva però privato di tutti gli indulti e i privilegi finora goduti³⁸.

³⁴ TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 797.

³⁵ Cfr MINERVINO, *Catalogo cit.*, 106.

³⁶ *Ibid.*, 37-38.

³⁷ REY-MERMET, *Il santo cit.*, 799.

³⁸ KUNTZ, X, 155.

L'unità dell'Istituto fu ripristinata solo nel 1793, dopo la morte del Fondatore (1787). Essa venne resa possibile dal riconoscimento ufficiale della Congregazione, rilasciato dal governo borbonico nel 1790. Si concludeva così l'affare del *Regolamento*, e di conseguenza veniva a mancare il motivo della contesa tra i due rami redentoristi³⁹.

A prima vista si potrebbe pensare che la corte di Napoli avesse adottato tale decisione, spinta dal panico suscitato dagli avvenimenti di Francia, che induceva ad un ammorbidimento della politica giurisdizionalista fino allora perseguita. In realtà, il suo cambiamento di atteggiamento nei confronti della Congregazione era dettato dal desiderio di ottenerne la collaborazione. Cioè, sperava di sfruttare l'ascendente che essa esercitava sulle masse - specialmente su quelle rurali - anche per cercare di prevenire o di spegnere sul nascere eventuali focolai di rivolta.

A preoccupare era soprattutto la Calabria, sconvolta dal disastroso terremoto del 1783 e teatro di tumulti popolari. Ecco ciò che, ad esempio, scriveva nel 1787 al Senato il residente veneto a Napoli, Alberti: «Tale e così infelice è la situazione dei sudditi delle Calabrie che, se non si riforma il piano proposto dal generale [F. Pignatelli, principe di Strongoli, vicario per la Calabria], non è difficile che la situazione li porti a rimuovere riflessibili e pericolose sollevazioni» (19 giugno 1787). Anche perché le popolazioni calabresi «erano oppresse più che dai sofferti terremoti, dalla violenza e rapacità dei ministri ed uffiziali ivi lasciati dallo stesso generale [Pignatelli]» (17 settembre 1787). Parecchie università chiedevano il ritorno dei religiosi, le cui case erano state soppresse e i beni incorporati nella Cassa Sacra⁴⁰. Tra il 1785 e il 1795, non conobbero sosta «le contese tra le università e i particolari da una parte, e i baroni e (ma più raramente) altri grandi possidenti dall'altra». Proprio attorno al 1790 le difficoltà economiche e i contrasti sociali raggiunsero in Calabria livelli particolarmente pericolosi⁴¹. Sia a

³⁹ TELLERIA, *San Alfonso* cit., II, 807-809.

⁴⁰ A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970, 179. Cfr anche ID., *La privatizzazione delle terre ecclesiastiche di Calabria Ultra dal 1784 al 1796: strutture territoriali e scelte borghesi*, in AA.VV., *Atti del VI Congresso Storico Calabrese* (Catanzaro, 29 ottobre-1° novembre 1977), I, Salerno-Catanzaro 1981, 141-234. Cfr anche A. PLACANICA, *Redditi di conventi e monasteri in Calabria alla fine del Settecento*, «Rivista Storica Calabrese» 9 (1990) 199-251.

⁴¹ PLACANICA, *Cassa Sacra* cit., 183.

Napoli che a Catanzaro le autorità erano al corrente del grave disagio contadino, che prendeva di mira soprattutto le università⁴².

f.- *Fondazioni calabresi*⁴³

Fu così che nel 1790 venne deciso l'invio in Calabria di missionari redentoristi, nella convinzione che la loro opera religiosa e sociale - affiancando quella di un clero non immune da gravi problemi⁴⁴ - potesse placare gli animi e contribuire al miglioramento dell'ordine pubblico⁴⁵. Forse la scelta cadde su di loro perché da decenni operavano in quell'area, anche se non avevano mai potuto stabilirvisi⁴⁶. Ora il governo borbonico gli offriva contemporaneamente quattro fondazioni - comprese le due che i Pii Operai si erano «legittimamente scusati di andare ad occupare»⁴⁷ - nelle seguenti città: Catanzaro capoluogo della provincia di Calabria Ultra⁴⁸, Crotone⁴⁹,

⁴² *Ibid.*, 182. Le condizioni degli strati inferiori della società calabrese permasero precarie anche in seguito. Cfr M. FATICA, *La Calabria nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, in AA.VV., *Storia della Calabria*, III (*Storia della Calabria moderna e contemporanea*), Roma-Reggio Calabria 1992, 473-483.

⁴³ Cfr C. DAMIANI, *Litterae annales de rebus gestis Provinciae Neapolitanae Congregationis SS. Redemptoris*, Neapoli 1915, 10.

⁴⁴ F. PALAIA, *Comprensori e criminalità ecclesiastica dopo il sisma del 1783 nella diocesi di Mileto*, in «Incontri Meridionali», S. III, a. 8 (1988) 97-114.

⁴⁵ L'inizio delle trattative risaliva però all'anno precedente, come apprendiamo da una lettera scritta da Pagani il 23 ottobre 1789 da p. G.B. Di Costanzo a p. A. Tannoia: «Per le fondazioni delle Calabrie ci sono delle buone apparenze». KUNTZ, XII, 138.

⁴⁶ A. SAMPERS, *Primi contatti di S. Alfonso e dei Redentoristi con la Calabria. Diocesi di Cassano allo Ionio, 1732-1758*, in *Spic.Hist.*, 27 (1979) 299-318; *Id.*, *Missioni dei Redentoristi in Calabria dirette dal P. Carmine Focchi, 1763-1765*, in *Spic.Hist.*, 28 (1980) 125-145. Missioni vennero predicate in Calabria dai Redentoristi anche in seguito, per esempio, nel 1780 a Castrovillari e altrove. Cfr KUNTZ, X, 218.

⁴⁷ *Ibid.*, XII, 202.

⁴⁸ La fondazione e le vicende successive di questa casa vennero descritte da [L. FALABELLA], *Relazione della antica casa dei Liguorini in Catanzaro, sotto il titolo di S.a Catarina V. e M.* Cfr O. GREGORIO, *La soppressione del collegio redentorista di Catanzaro*, in *Spic.Hist.*, 11 (1963) 50-82; A. CERCHIA, *Regesto delle carte esistenti presso l'Archivio dei PP. Redentoristi di Pagani riguardanti le Case della provincia di Catanzaro* (dattiloscritto). Tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, aa. 1977-1978 (Relatore: A. Placanica), 1-155.

⁴⁹ Era previsto che a Crotone i Redentoristi ponessero la loro sede nella «Riforma di S. Francesco vicino alla marina». Cfr la lettera di G.B. Di Costanzo a p. Tannoia, Napoli 28 agosto 1790. AGHR, XXXVIII, B, 31, N. La chiamata dei Redentoristi era probabilmente motivata dall'importanza che la città assumeva nel contesto economico e sociale della Calabria. Quello di Crotone, infatti, era uno dei suoi pochi attracchi che potesse definirsi porto, specializzato nel commercio del grano, dell'olio e del formaggio. M. CANGEMI, *Esportazioni calabresi nel XVIII secolo. Le tratte dei «seccamenti salumi tavole legnami ed altro»*, Napoli 1991.

Stilo⁵⁰ e Tropea⁵¹. A ognuna di esse sarebbe stata concessa una casa, una chiesa, un'entrata annua di 1.500 ducati (cui ne andavano aggiunti altri 200 per finanziare le missioni, affinché queste non gravassero sulle popolazioni), ecc.

Il dispaccio regio del 22 marzo 1790 prescriveva:

«In ciascuna di queste quattro case, i suddetti Padri della Congregazione del SS. Redentore dovranno ingegnarsi di tenere la famiglia di dodici sacerdoti che sieno attivi e di esemplari costumi, culti ed intelligenti, per disimpegnare a dovere il loro apostolico ministero, e per poter comparire in ogni tempo instancabili ed indefessi operari evangelici a pro di quella Provincia, che di ciò è oltremodo desiderosa e sollecita. E potranno questi Padri in queste quattro case tenere quel solo numero di fratelli laici o servienti, che al servizio della loro chiesa e della loro comunità potranno precisamente ad essi bisognare»⁵².

Il documento fissava anche l'attività che i Redentoristi avrebbero dovuto svolgere in Calabria:

«In queste quattro case dovranno questi stessi Padri esercitare tutte quelle funzioni ed impieghi che sono propri del carattere di esemplari ed attivi sacerdoti e del loro edificante Istituto, come di celebrare, predicare, confessare, istruire la gioventù⁵³, far spiegare il catechismo, e tutt'altro che essi praticano nelle altre loro chiese e

⁵⁰ P. FORINO, *Regesto delle carte esistenti presso l' Archivio dei PP. Redentoristi di Pagani riguardanti le Case di Corigliano, Stilo e Tropea* (dattiloscritto). Tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero dell' Università di Salerno, aa. 1977-1978 (Relatore: A. Placanica), 86-166. Stilo possedeva due altiforni, ferriere e fabbriche d' armi. FATICA, *La Calabria* cit., 487.

⁵¹ FORINO, *Regesto* cit., 168-227. Tropea aveva la flottiglia di feluche più consistente della Calabria. Sul suo porto gravitava il commercio di esportazione delle sete, dell' olio, del vino e del grano. P. D'AGOSTINO, *Appunti per una ricerca su Tropea e i suoi casali nell' età moderna*, in AA.VV., *Atti del VI Congresso Storico Calabrese* cit., II, 126. La diocesi era divisa in due parti, distanti tra loro una quarantina di chilometri: la «superiore» (con 30 parrocchie, di cui 5 a Tropea) e l' «inferiore» (con 24), per un totale di 54 parrocchie. Nel 1808, a Tropea i sacerdoti erano una sessantina (compresi i 50 membri del capitolo cattedrale). Il rapporto abitanti/sacerdoti era di 243 nella parte inferiore della diocesi, e di 118,6 in quella superiore (ma diminuiva ulteriormente se si teneva conto che a Tropea, oltre ai Redentoristi, erano stabiliti tre Istituti religiosi: Carmelitani, Conventuali e Minimi). A. TRIPODI, *Le diocesi di Nicotera, di Tropea e di Isola nel 1808*, in «Rivista Storica Calabrese», aa. 12-13 (1991-1992) 541-554.

⁵² KUNTZ, XII, 202.

⁵³ Essendo l'insegnamento scolastico espressamente escluso dalle finalità della Congregazione, il 19 aprile 1790 i Redentoristi ottennero una dichiarazione governativa «che per la istruzione della gioventù [...] debba sentirsi ne' rudimenti della Religione, e, come volgarmente si dice, nella dottrina cristiana e nel catechismo». *Ibid.*, 205.

case religiose, onde riescano per quella afflitta Provincia degni ministri della divina parola ed assidui ed indefessi coadiutori de' vescovi, a' quali dovranno stare immediatamente soggetti e dovranno ingegnarsi di prestare tutta la possibile assistenza. Non mai intermettendosi per mezzo di alcuni di loro nelle loro chiese e residenze fisse questi esercizi, dovranno anche ne' tempi opportuni uscire a fare le missioni per li restanti luoghi della Provincia, con aver per principale loro oggetto l'istruire i popoli ne' doveri della Religione; e sceglieranno sempre quei luoghi che di tal spirituale soccorso hanno maggior bisogno, ed in ciò, secondo il loro lodevole istituto, si regoleranno con le notizie ed istanze che potranno avere da' vescovi, dalle università, o per altri mezzi che ad essi loro riuscirà praticare»⁵⁴.

Guidato dal p. Bartolomeo Mattia Corrado, il gruppo dei 20 missionari destinati alla Calabria - tra loro qualche chierico e tre fratelli coadiutori - sbarcarono a Tropea il 22 maggio 1790⁵⁵. Alcuni si fermarono in questa città⁵⁶, mentre gli altri raggiunsero Catanzaro e Stilo (la fondazione di Crotona venne infatti accantonata, dopo che si era pensato di sostituirla con una a Nicastro⁵⁷). Secondo i patti, avrebbero dovuto ricevere dall'amministrazione della Cassa Sacra «tutte le suppellettili e mobili necessari, e per le chiese e per i collegi, come li libri per le librerie»⁵⁸. In pratica, stentarono a tro-

⁵⁴ *Ibid.*, 202-203.

⁵⁵ P. Corrado a p. Tannoia, Catanzaro, 26 giugno 1790. Il gruppo capeggiato da p. Corrado era partito da Pagani il 18 maggio. *Ibid.*, 209. Ignoriamo su quale base L. GRAVAGNUOLO (*Chiesa e collegio del Gesù in Tropea*, Napoli 1976, 11) ne ponga l'arrivo a Tropea il 4 aprile 1790.

⁵⁶ A detta del GRAVAGNUOLO, il primo nucleo della comunità di Tropea era formato dai padri Buonopane, De Paola, Mascia e Pappacena. In un primo tempo gli fu assegnato il soppresso convento francescano della SS. Annunziata, presso l'attuale cimitero. *Ibid.*, 12. Cfr nota 68.

⁵⁷ Neppure la progettata fondazione di Nicastro venne effettuata. *Ibid.*, 224. Una memoria di p. Blasucci (s.d., ma del 1796) ne spiega il perché: «Si stabilirono dalla Giunta fondarsi quattro case in Catanzaro, Stilo, Tropea e Crotona; poi si mutò quest'ultima e si ordinò di fondarsi in Nicastro [...]. Venne in contrario relazione della Cassa Sagra che né l'una né l'altra città ne avea di bisogno, perché vi erano altri missionari e molte comunità religiose [...], ed abortì questa casa prima di esistere». KUNTZ, XIII, 471-472.

⁵⁸ *Ibid.*, 207. Nel decreto regio del 22 marzo 1790 si legge: «Si forniranno ancora ora di breviari, di Biblie sagre e di qualche altro libro che precisamente può ora ad essi bisognare; ma appresso, se con i duplicati che s'incontreranno dei libri della Cassa Sacra, con i quali dovranno essersi [costituite] quattro biblioteche in quattro luoghi distanti di quella provincia, come si trovava già determinato e per Catanzaro si è già posto in esecuzione, si vedesse che potessero le case di questi Padri essere provvedute di maggior copia di libri, non si lascerà di ciò fare, e di renderli anche in ciò soddisfatti». *Ibid.*, 203-204. In realtà, buona parte del «patrimonio artistico e letterario, raccolto dai conventi soppressi e dalle chiese dei Regolari» («libri antichi e recenti, codici preziosi, manoscritti di valore, cimeli, oggetti vari, suppellettili sacra, opere d'arte ammucchiate e abbandonate, senza essere utilizzate per uno

vare un tetto sotto cui ripararsi⁵⁹. Non meraviglia quindi che nel 1792 il destino della fondazione di Catanzaro apparisse ancora incerto, nonostante il desiderio del vescovo della città - allora priva di altri religiosi - di avvalersi dell'opera dei missionari⁶⁰. Finalmente, dopo lunghe trattative i Redentoristi ottennero in Calabria delle chiese e delle case già appartenute ad altri religiosi. A Catanzaro quelle dei Teatini⁶¹, a Stilo quelle dei Basiliani e a Tropea quelle dei Gesuiti⁶². Ben presto cominciarono ad impiegarsi nelle missioni, curando contemporaneamente l'esercizio del culto nelle loro chiese.

L'assegnazione iniziale di 1.500 ducati per ogni casa - per il mantenimento di 12 missionari che dovevano predicare 12 missioni ogni anno - venne ridotta a 1.000 nel 1794. Successivamente - con

scopo preciso») finì in fondo al mare, nel naufragio della nave che lo stava trasportava a Napoli. Mentre «il poco che rimase finì per essere disperso, tramandando un nome infame alla Cassa Sacra e ai suoi ideatori ed esecutori». F. RUSSO, *Presenza francescana in Calabria in età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in AA.VV., *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno* (Atti del seminario di studio, Lecce 29-31 gennaio 1986), a cura di B. Pellegrino e F. Gaudio, I, Galatina 1987, 267.

⁵⁹ Il ritardo con cui le autorità governative provvidero ad approntare i locali, costrinse i Redentoristi a ridurre temporaneamente il numero dei missionari. Il 23 settembre 1791 p. D. Criscuolo lamentava che i confratelli sacerdoti della Calabria - esclusi quindi i chierici e i fratelli coadiutori - da 17 fossero «ridotti a sei». AGHR, XXXVIII, B, 32

⁶⁰ Mgr Giovanni Battista Marchese (1746-1802) - sul quale torneremo in seguito - prima della nomina alla sede di Catanzaro (1792) era stato convisitatore dell'arcivescovo di Napoli e missionario. Perciò, come egli scrisse a p. Blasucci il 13 ottobre 1792, ottenne che p. G.B. Praticelli lo precedesse nelle parrocchie in cui si recava per la visita pastorale, e vi predicasse «un triduo di santi esercizi». Il prelado desiderava però che i Redentoristi tenessero «non già semplici esercizi, ma formali missioni». AGHR, XXI, O, 31. Non sappiamo se egli si avvaleva contemporaneamente anche della compagnia di missionari appartenenti al clero secolare, esistente in diocesi. Cfr p. Criscuolo a p. Tannoia. Catanzaro 17 settembre 1791. AGHR, XXXVIII, 32. Il 19 marzo 1791, p. Criscuolo aveva scritto a p. Tannoia: «Abbiamo continue richieste di missioni, anche da fuori Diocesi». *Ibid.* Nella summenzionata lettera del 13 ottobre 1792, mgr Marchese aveva scritto a p. Blasucci: «Perché comprenda qual piacere effettivamente io senta nell'avere in questa Città un Collegio del suo Istituto, mi occorre tenerla ragguagliata che nel corso di questa posta ho supplicato la Maestà del Sovrano (Dio guardi) a renderlo stabile, come gli altri fondati in Stilo ed in Tropea».

⁶¹ La casa di Catanzaro «sino a tutto gennaio 1795 non fu mai casa, ma solo compagnia di tre Padri ed un solo Fratello, alimentati dalla Cassa Sagra a carlini due il giorno per regale dispaccio; poiché sino a questo tempo che loro fu assegnata la casa dei Padri Teatini, non ebbero luogo fisso in quella città; anzi era stabilito di sopprimersi detta casa e far restare le sole due di Stilo e Tropea». Memoria dei Redentoristi al giudice Antonio Crisafulli (s.d., ma della fine del 1796), in KUNTZ, XIII, 476. Cfr pp. 468-469.

⁶² GRAVAGNUOLO, *Chiesa e collegio* cit., 12; G. CARIDI, *I beni dei Gesuiti in Calabria prima dell'espulsione del 1767*, in AA.VV., *I Gesuiti e la Calabria* (Atti del convegno di Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991), a cura di V. Sibilio, Reggio Calabria 1992, 147-159; F. IAPPELLI, *I Gesuiti per la promozione spirituale e pastorale della Calabria*, *ibid.*, 77-101; E. ZINZI, *Insedimento gesuitico in Calabria: aspetti architettonici, urbanistici, territoriali*, *ibid.*, 177-310.

dispaccio reale del 1° gennaio 1795 - fu fissata a ducati 1.200, mentre il numero dei missionari per ogni casa venne ridotto ad otto⁶³.

Con l'abolizione della Cassa Sacra (30 gennaio 1796), le condizioni dei Redentoristi operanti in Calabria - che, come si è visto, da essa dipendevano finanziariamente - peggiorarono notevolmente. Tanto che si temette di dover chiudere tutte e tre le case⁶⁴. Anche perché tra i Redentoristi non mancava chi giudicava l'impegno assunto in Calabria sproporzionato alle forze di cui disponeva l'Istituto in quel periodo⁶⁵. La distanza di quelle calabresi dalle altre case⁶⁶ e i disagi che comportavano i viaggi per raggiungerle⁶⁷ andarono raffreddando gli entusiasmi iniziali. Anche per le disfunzioni e gli arbitrii della burocrazia. Alla comunità di Tropea, ad esempio, nel 1797 venne ordinato di cedere il locale assegnatogli - cioè l'antico collegio dei Gesuiti, che si voleva ora destinare a monastero di

⁶³ *Compromesso sulla quota stabilita per le case di Calabria: Catanzaro, Stilo e Tropea*. APN Case soppresse, I, n. 638; Memoria dei Redentoristi al giudice Antonio Crisafulli, in KUNTZ, XIII, 476-478.

⁶⁴ Nella precitata memoria al giudice Crisafulli si legge (p. 478): «Dismessa la Giunta della Cassa Sagra non vi è stato chi avesse gli assegnamenti alle tre case somministrato se non che con ricorsi e schiamazzi fatti presso il marchese Fuscaldo si ebbero appresso docati 500 di liberazione per Tropea, docati 300 per Stilo e docati 50 per Catanzaro nel passato agosto [1796] e niente più sino alla presente giornata, aspettandosi sul piano del detto Marchese la risoluzione del Re, o per la suppressione delle dette case, o per sapersi da quali fonti debbano i loro assegnamenti prendersi. Questa è la storia lagrimosa delle vicende passate e presenti di queste tre case, non sicure ancora della loro futura esistenza». L'incertezza della situazione trova conferma in una memoria inviata al re (s.d., ma del 1797), nella quale p. Antonino Montecalvo, rettore di Tropea, lamentava che l'assegno annuo promesso fosse di fatto sceso a 800 ducati lordi (compresi i 200 destinati al finanziamento delle missioni). AGHR, XXI, O, 10, 16. Ai Redentoristi di Stilo, l'assegno venne ridotto a 1.000 ducati, e successivamente sostituito da beni in natura - peraltro, difficilmente esigibili - a carico della mensa della regia abbazia di S. Giovanni Theresti (già appartenuta ai Basiliani). AGHR, XXI, O, 21. Su tale abbazia, cfr S.G. MERCATI-C. GIANNELLI-A. GUILLOU, *Saint-Jean Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980; G. FALCONE, *Monasteri e monaci italo-greci: strutture e funzioni. Note ricognitive e informative*, in «Vivarium Scyllacense», a. 3 (1992) 25-95.

⁶⁵ Era l'opinione di p. De Paola, che accusava il rettore maggiore di megalomania («ha idee grandi e gesuitiche», sproporzionate ai mezzi): «Oh Dio! Tanto si pensa alle Calabrie, case finalmente precarie, tanto al Regno soggetto alle continue mutazioni e rivoluzioni delle cose, per i regolari specialmente». Lettera a p. Cardone, Frosinone 9 dicembre 1795. KUNTZ, XIII, 413.

⁶⁶ Il 16 giugno 1806 p. Sosio Lupoli scriveva al rettore maggiore che p. Silvestro G. Izzo voleva assolutamente essere trasferito da Scifelli, per incompatibilità di carattere con p. Raffaele Lupoli, «contentandosi anche andare nelle Calabrie». KUNTZ, XVI, 89.

⁶⁷ Nell'estate del 1805, p. Francesco Amato impiegò più di una settimana per recarsi da Pagni a Tropea. Il 19 giugno scriveva al rettore maggiore: «Domenica scorsa, 16 dell'andante, circa le ore 20, giunsi qui a salvamento dopo sette giornate di viaggio, quattro per terra e tre per mare. In Maratea dovemmo aspettare la barca, che si era noleggiata in Napoli. Arrivammo molto maltrattati dal viaggio, per cui ho voluto riposarmi un giorno». KUNTZ, XV, 398

monache nobili - e di trasferirsi nell'ex convento dei Francescani Riformati dell'Annunziata, situato fuori città⁶⁸. I Redentoristi - a quanto pare, appoggiati dalle autorità ecclesiastiche locali - contestarono la decisione, ravvisandovi la volontà dei nemici della religione («Masoni⁶⁹ e Giacobini») di impedirgli di continuare ad operare in favore dell'altare e del trono.

Il loro punto di vista è bene espresso dal seguente brano di una memoria anonima (non datata, ma probabilmente dell'agosto del 1797)⁷⁰:

«Senza dubbio la Cattolica Religione è quella, che forma il sostegno del Trono e la felicità de' suoi sudditi, perché ella è quella che insegna ai suoi seguaci essere Dio quello che costituisce i Sovrani sul Trono, e la soggezione ed obbedienza de' sudditi ai medesimi, non che la fedeltà. Principio tanto certo è questo, che fra le tenebre della cieca gentilità col solo lume naturale fu dai pagani stessi adottato per la sicurezza de' loro imperi, come l'istorie ce ne assicurano colla chiarezza più luminosa del sole stesso. Questa verità irrefragabile è quella che a' giorni nostri con furore più che diabolico viene assalita dai Masoni e Giacobini, che hanno col loro veleno infettate le parti più belle della nostra Europa, indotte le desolazioni ne' Regni più floridi, e di sangue umano è ormai ridondante la nostra Italia. Non fu esente di tali mostri la nostra Città di Tropea, in cui esisteva la Loggia Masonica, dalla Maestà del nostro Sovrano già provata, per mezzo de' suoi ministri in essa spediti. Quindi, [manifestatosi] l'Altissimo, nelle di cui mani è il cuore de' Re, nel flagello del tremuoto con paterna provvidenza ottimamente, la Maestà Sua (Dio guardi) giudicò spedire in questa città ed altri luoghi di questa Provincia i Padri Missionari della Congregazione del SS. Redentore per ridurre gli erranti all'ovile di Gesù Cristo. Infatti, giunti detti Missionari in questa città sudetta, ed in altre dove furono destinati, colle missioni, esercizi, prediche ed amministrazioni de' sacramenti, tutta la loro mira, il loro scopo l'hanno diretto a far rifiorire la Religione Cattolica, a far conoscere l'obbligo preciso di essere fedeli a Dio, alla Chiesa ed al Sovrano. Prova di una tale verità ne fanno,

⁶⁸ Dispaccio della Segreteria di Stato e dell'Ecclesiastico, Napoli 29 maggio 1802. Copia in AGHR, XXI, O, 10, n. 21. Cfr nota 56.

⁶⁹ In M. PALADINO, *Notizie storiche sulla città di Tropea*, Catania 1930, 299, sono menzionati gli ecclesiastici di Tropea aderenti alla Massoneria.

⁷⁰ *Memoria delle ragioni, che assistono in favore de' Reverendi PP. Missionari della Congregazione del SS. Redentore dimoranti in questa Città di Tropea, circa la loro sussistenza in questo Collegio degli Espulsi [Gesuiti], contro pochi Nobili della sudetta Città e del Marchese di Fuscaldo*, ms in AGHR, XXI, O, 10, n. 4.

non solo questa città, ed altre in dove detti missionari dal nostro Sovrano furono stabiliti, ma tutta la Provincia di Calabria Ultra e Citra, in cui i cennati Operari col real beneplacito si sono colle sante missioni inoltrati. Prova ne fanno i tanti ricorsi di detta Provincia, e di questa città, da tutti i ceti al real Soglio umiliati in loro favore, non che nella venuta del Marchese Fuscaldi in Provincia»⁷¹.

Nonostante i loro tentativi di evitarlo - avevano fatto ricorso anche al confessore del re⁷² - l'indesiderato trasferimento fuori città ebbe luogo. Poterono rientrare in possesso dell'antico collegio dei Gesuiti solo nel 1802⁷³.

La distanza da Pagani rendeva difficili le comunicazioni dei Redentoristi di Calabria con il rettore maggiore. Il superiore della casa di Catanzaro, p. Corrado - che in qualche modo fungeva da loro capo - riteneva necessario che gli venisse accordata l'autonomia necessaria per consentire alle case calabresi di organizzarsi e svilupparsi. Perciò, fin dal 1791 aveva chiesto di poter aprire un noviziato⁷⁴ e uno studentato, la facoltà di accettare lavori apostolici senza il permesso del rettore maggiore, ma soprattutto la carica di vicario provinciale⁷⁵. Cose che gli vennero negate dal governo generale, timoroso che ciò compromettesse l'unità dell'Istituto, provocandone «la quarta divisione»⁷⁶.

⁷¹ *Ibid.*, f. 1. Il personaggio menzionato era T. Spinelli Barile, marchese di Fuscaldo. Cfr PLACANICA, *Cassa Sacra* cit., 210.

⁷² *Ibid.*, f. 1'.

⁷³ Cfr il dispaccio regio del 29 maggio 1802. In AGHR, XXI, O. 10, n. 21.

⁷⁴ Il rettore maggiore definì questo progetto «un peccato di pensiero» di p. Corrado. KUNTZ, XIII, 473.

⁷⁵ In una lettera (s.d., ma del 1791) di p. Corrado a p. Tannoia, si legge: «Si declama contro i Padri di Calabria! E che han fatto? [...] han domandato un noviziato ed un Superiore che potesse ricever i novizi, regolar le missioni, dar licenza di mutazione di aria a qualche ammalato, provvedere agli studi». KUNTZ, XII, 259. Cfr la memoria di p. Blasucci citata alla nota 57. KUNTZ, XIII, 472.

⁷⁶ Il 17 marzo 1791, p. Pavone scriveva da Pagani a p. Tannoia: «Il P. Corrado sta irritato a maggior segno. Io scrivo motivi per farlo quietare, ed egli senza interloquire mi ripete sempre che ricorrerà anche per altre cose, e mi pare ch'è già ricorso. E il vescovo di Catanzaro è entrato in impegno di spuntare il vicario e il noviziato nella Calabria. Grandissimo incendio ne seguirà. Povera Congregazione!». KUNTZ, XII, 248. A quanto pare, il governo generale paventava che, dopo quelli pontificio, transalpino e siciliano nascesse anche un ramo calabrese della Congregazione. Eventualità commentata con ironia da p. Corrado. Cfr KUNTZ, XII, 259, 260. Il suo trasferimento, avvenuto nell'estate del 1791, fu molto dannoso all'incipiente fondazione calabrese. KUNTZ, XII, 270, 272.

g.- Luoghi di relegazione

L'invio di missionari in Calabria non fu l'unica richiesta avanzata dalla corte ai Redentoristi. Il fatto che il loro fosse considerato un Istituto «osservante» - che tra le sue finalità aveva anche quella di accogliere ecclesiastici e laici desiderosi di compiere, in gruppo o singolarmente, un corso di esercizi spirituali - induceva le autorità religiose e politiche ad inviare nelle sue case qualche «pecora nera», per un periodo più o meno lungo di relegazione⁷⁷.

Tra questi «ospiti» va menzionato il sacerdote Giuseppe Cestari (1751-1799), importante figura di erudito e di patriota⁷⁸. Fu tra i primi a diffondere a Napoli il verbo repubblicano. Infatti, nel dicembre del 1792 e nel gennaio del 1793 - in occasione delle soste nel porto della capitale borbonica della flotta del contrammiraglio Latouche-Tréville, venuto a chiedere il riconoscimento della Repubblica francese - il Cestari aveva offerto un banchetto in onore dei francesi, ed aveva partecipato con massoni e giacobini ad un pranzo tenuto sulla nave Languedoc, fungendovi da oratore ufficiale. Pochi giorni dopo era intervenuto al convegno destinato a fissare il programma politico della Società Patriottica. Perciò il 12 marzo 1793 venne condannato alla relegazione nella casa dei Redentoristi di Materdomini. Il 28 settembre chiese il trasferimento a Napoli, che non venne concesso. Il 15 novembre il p. Michelangelo Corrado - a nome del superiore, «assente e impiegato nell'esercizio delle SS. Missioni» - scriveva nel rapporto periodico sulla condotta del Cestari, richiesto dalle autorità:

«Siegue sempre più a dar buona idea della di lui condotta e portamenti, e con menare una vita solitaria, con assistere i nostri comuni esercizi di pietà, essere in tutto obediante e subordinato alla volontà del Superiore, e dipendente eziandio nelle menome cose, senza far parola de' di lui particolari doveri, ne' quali lo vedo esatto,

⁷⁷ A differenza di quelle di altre famiglie religiose, la regola della Congregazione redentorista non prevedeva l'esistenza delle carceri conventuali. Il capitolo generale del 1764 aveva infatti stabilito: «L'uso delle carceri sarà affatto interdetto in Congregazione; né [il rettore maggiore] permetta che se ne oda il solo nome, ed essendoci de' discoli, e non così facili a correggere, si apra loro la porta della casa, anzi che chiuderla e proibirla». *Codex Regularum C.SS.R.*, Romae 1896, p. 237, n. 537.

⁷⁸ A. SIMIONI, [La congiura giacobina del 1794 a Napoli (Nuovi documenti), in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 39 (1914), 319] definisce Giuseppe Cestari «letterato, giurisdizionalista, uomo politico, non ultimo di quella schiera di preti riformatori napoletani che vantò i nomi dei vescovi di Potenza, di Capri, di Lettere e Gragnano, del Conforti, del Troise».

come di celebrare la Messa quasi ogni mattina, di recitare ogni dì l'ufficio divino, con tutte quelle cerimonie e rubriche che sono stabilite dalla Chiesa. In somma non ho il menomo motivo di censurare la di lui condotta; e ciò lo dico anche per attestato comune de' soggetti di questa Comunità e de' stranieri, che me ne hanno fatto parola»⁷⁹.

Nonostante la sua forzata estraneità alla congiura giacobina del 1794, il Cestari venne coinvolto nei processi della prima e seconda giunta di Stato (1795) e condannato all'esilio. Si recò allora a Milano, ma nel 1796 era probabilmente già rientrato a Napoli. Il fatto che la *Nota dei rei di Stato escarcerati con decreto del 25 luglio 1798* porti il suo nome, fa pensare che egli sia stato nuovamente relegato a Materdomini⁸⁰.

Questa non fu l'unica casa che dovette accogliere persone compromesse politicamente. Sappiamo, ad esempio, che quella di Pagani ospitò per un periodo imprecisato il sacerdote Camillo Colangelo, implicato nella congiura del 1794⁸¹. Ma quella che registrò il maggior numero di «ospiti» di questo genere (56 dal 1770 al 1802) fu probabilmente la casa di Ciorani⁸². A volte, i complici venivano separati, mediante relegazione in varie case della Congregazione⁸³. Solo nel 1820 i Redentoristi furono esentati dallo sgraditissimo obbligo di ospitare nelle loro case persone «mandate per correzione»⁸⁴.

⁷⁹ SIMIONI, *La congiura* cit., 326.

⁸⁰ M.A. TALLARICO, C.G., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, 277-278. Per quanto riguarda gli anni successivi della sua vita, basterà qui ricordare che, entrate in Napoli il 4 febbraio 1799 le truppe francesi, il Cestari ricomparve sulla scena politica. Durante la Repubblica Partenopea ricoprì la carica di ministro dell'Interno. Quando le truppe sanfediste attaccarono la capitale, fu tra coloro che il 13 giugno 1799 si opposero alla loro avanzata con le armi in pugno e caddero in quella tragica giornata. *Ibid.*, 279.

⁸¹ SIMIONI, *La congiura* cit., 358.

⁸² Il loro elenco (*Reclusi a Ciorani per punizione e correzione*) è in APN, Casa di Ciorani, XIV. Si trattava di casi di minore o maggiore gravità. Il caso n° 23, ad esempio, riguardava la «Reclusione per 4 anni del sac. Giovanni Longobardi da Castellammare per la sua cattiva e scandalosa condotta» (23 gennaio 1789); il n° 49, la «Detenzione del P. Maestro F. Attanasio De Angelis carmelitano», durata otto mesi (26 marzo 1796); il n° 51, la «Detenzione di Antonio Valletta di Gaetano, di anni 13, a istanza del padre e a sue spese, per essere figlio disobbediente e traviato da cattivi compagni» (26 agosto 1800); il n° 50, la «Detenzione di Alessandro Dumarteau dell' Accademia Militare, per non buona condotta e non rette massime» (13 agosto 1800).

⁸³ Cfr *ibid.* (n° 30): «Indisciplinatezza del Clero nelle diocesi di Avellino e Frigento, e condanna sovrana del sac. Modestino del Gaudio a S. Michele [di Pagani]; del can. Angelo Guerriero a Ciorani; e del sac. Nicola Spagnuolo a Iliceto, per la loro scandalosa condotta» (23 febbraio 1796).

⁸⁴ Cfr la circolare del rettore maggiore del 30 marzo 1820. KUNTZ, XVIII, 353.

II

DALLA RIVOLUZIONE ALLA RESTAURAZIONE

1. La Repubblica Partenopea

a.- Deposizione del rettore maggiore ed elezione di un vicario

Scarse sono le notizie che possediamo sulle vicende vissute dai Redentoristi durante questo periodo. Il fatto è facilmente spiegabile, sapendo che il rettore maggiore della Congregazione - loro primario punto di riferimento - era stato privato della libertà. Infatti, il p. Blasucci⁸⁵ - accusato di parteggiare per i Francesi, e di conseguenza deposto per ordine del re dalla carica - era stato relegato in un monastero. Provvedimento causato da una sua frase imprudente, riferita alle autorità politiche da due confratelli⁸⁶. Ecco come si sarebbero svolti i fatti. Mentre si attendeva da un momento all'altro l'invasione francese, nel Regno di Napoli si era naturalmente diffuso un senso di forte ansia e di viva trepidazione. «Un giorno, durante la ricreazione, Blasucci dovette esclamare: "Buon Dio, ma che vengano questi francesi e così staremo un po' tranquilli". Questa espressione fu interpretata come se Blasucci volesse la caduta del re»⁸⁷. Perciò fu denunciato come filofrancese al governo borbonico, che il 2 marzo 1798 ordinò che venisse privato della carica e inviato nel monastero dei Camaldolesi di Vico Equense⁸⁸. Evidentemente, le autorità borboniche non potevano tollerare che a capo dell'organizzazione missionaria redentorista - piccola, ma che esercitava un notevole influsso sulle popolazioni rurali - fosse una persona di dubbia fede monarchica. Perciò ordinarono che al p. Blasucci fosse dato un sostituto politicamente più affidabile.

Non potendo, in quelle circostanze, convocare il capitolo, i consultori generali redentoristi il 2 marzo 1798 si limitarono ad eleggere un vicario generale.

⁸⁵ Su p. Pier Paolo Blasucci (1729-1817), cfr J. LÖW - A. SAMPERS, *Series moderatorum generalium eorumque vicariorum et consultorum*, in *Spic.Hist.*, 2 (1954) 17, 26, 239. Cfr MINERVINO, *Catalogo cit.*, 26.

⁸⁶ KUNTZ, XIV, 376.

⁸⁷ D. CAPONE, *Sant'Alfonso missionario*, Napoli 1987, 111.

⁸⁸ Sul monastero camaldolese di Vico Equense, cfr G.M. CROCE, *La «Nazione Napoletana» degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona (1577-1866)*, in «Campania Sacra», 18/2 (1987) 194, 237.

La scelta cadde su uno di loro, e precisamente sul p. Giuseppe Gaetano Cardone (o Di Cardone), benché, a quanto pare, fosse stato uno dei delatori del p. Blasucci⁸⁹. Nato a Colliano (SA) il 19 gennaio 1745, era stato ammesso alla professione religiosa il 19 luglio 1767. Dal 1787 ricopriva la carica di consultore generale, alla quale nel 1793 aveva unita anche quella di segretario generale. Inoltre, era postulatore generale (1787-1799) - incaricato di promuovere la causa di beatificazione del Fondatore - e in tale qualità aveva avuto occasione di dimorare a Roma⁹⁰. Da tale osservatorio aveva potuto informarsi sugli avvenimenti che stavano sconvolgendo la Francia e che minacciavano la sicurezza degli altri Paesi d'Europa, e nello stesso tempo avvicinarsi a quelle ideologie che di tali avvenimenti erano la causa. Ad ogni modo, ai confratelli che lo avevano eletto vicario generale dovette dare la sensazione di essere l'uomo più adatto - per formazione e per informazione - a pilotare la navicella dell'Istituto nella difficile navigazione che stava compiendo.

Certamente nessuno di loro aveva presagito le amare sorprese alle quali la loro scelta li avrebbe esposti. Infatti, appena instaurata la Repubblica Partenopea (23 gennaio 1799), il p. Cardone le si mise a disposizione per «democratizzare» i comuni della Basilicata e della Calabria. Lo apprendiamo dal seguente documento, che venne stilato dal governo generale il 31 dicembre 1799:

«Poiché sin dal mese di febbraio di quest'anno il P. Don Giuseppe Gaetano Cardone, della Congregazione del SS. Redentore, accettò la commissione datogli dal Governo Provisorio Repubblicano, di girare per la Basilicata, Calabria, ed altri luoghi di questo Regno, affine di democratizzare i Comuni dove predicava, e ciò contro il sentimento degli altri Padri di detta Congregazione, i quali, come fedeli Vasalli di Sua Maestà (Dio guardi), disappro[v]avano l'accettazione di un tale incarico; ed in seguito, avendo inteso che il detto di Cardone procurava infatti in certi paesi che poté girare, di promuovere la detta Democrazia, noi qui sottoscritti Rettor Maggiore e Consultori generali, di unanime sentimento, dichiara[m]mo espulso il detto di Cardone dalla nostra Congregazione. Ma poiché ancora regnava il Governo dell'infame Repubblica, non si poté all'ora stendere l'atto di detta espulsione, per evitare il pericolo della vita;

⁸⁹ KUNTZ, XIV, 376.

⁹⁰ LÖW-SAMPERS, *Series moderatorum* cit., 33, 241. Cfr. MINERVINO, *Catalogo* cit., 33-

quindi è che diveniamo al presente a registrare l'atto suddetto di espulsione per futura memoria, ed insieme a provvedere in persona di altri nostri soggetti quegli impieghi che il medesimo occupava di Consultore generale, Secretario della Congregazione e Postulatore della Causa della Beatificazione del nostro Venerabile Fondatore»⁹¹.

Tale documento lascia supporre che il p. Blasucci continuasse a governare la Congregazione anche da Vico Equense. In tal caso i membri del governo generale sarebbero riusciti a mantenere i contatti con lui - probabilmente all'insaputa del p. Cardone, tutto proteso alla realizzazione della sua nuova vocazione politica - e a consultarlo almeno sui problemi di maggior rilievo.

Ciò non toglie che durante il semestre repubblicano la Congregazione vivesse un'esperienza di precarietà, non essendo chiaro se dovesse ritenere suo legittimo capo il p. Blasucci, fedele alla monarchia, ma da essa deposto; o il p. Cardone, a lui subentrato con beneplacito regio, ma di sentimenti repubblicani. Un fatto è certo: le tracce lasciate in questo periodo negli archivi dallo scambio epistolare tra il vertice dell'Istituto e i singoli confratelli e le singole case sono insolitamente scarse. Il che farebbe pensare che tale scambio fosse quasi interrotto, o che si ritenesse opportuno eliminare dei documenti compromettenti.

b.- *Le «Missioni civiche»*

Ignoriamo se il p. Cardone tentò di «democratizzare» anche la Congregazione, e con quali risultati. Possiamo soltanto dire che non consta che dopo la caduta della Repubblica Partenopea altri confratelli siano stati puniti come lui con l'espulsione, e neppure con provvedimenti disciplinari meno drastici.

Da ciò si potrebbe dedurre che i Redentoristi non abbiano aderito agli appelli rivolti dal governo repubblicano al clero per indurlo ad adoperarsi a fare opera di proselitismo tra le classi popolari.

Secondo il «*Monitore Repubblicano*» di Napoli, tra le principali cause dell'apatia del popolo vi era la sua incapacità di capire il

⁹¹ Il testo del documento - registrato nel *Libro delle Consulte generali del Rettor Maggiore, 1783-1859*, ms in APN, f. 21 - è stato pubblicato da LÖW-SAMPERS, *Series moderatorum cit.*, 33. Ignoriamo se p. Cardone fosse legato da parentela a Raffaele Cardone, carbonaro e massone, che nel 1814 era iscritto alla loggia di Barletta. Cfr F. BRAMATO, *Le logge massoniche nella Terra di Bari nell'età murattiana*, in «*Rivista Massonica*», 2 (1979) 477.

linguaggio dei nuovi apostoli della libertà: «La plebe tuttavia diffida dei patrioti, perché non l'intende»⁹². Bisognava quindi abbattere al più presto il muro linguistico e culturale, che divideva governanti e governati. A tal fine si proponeva la fondazione di una gazzetta scritta in dialetto, che riportasse l'estratto delle notizie più importanti, delle leggi e dei provvedimenti del governo⁹³. Per aggirare l'ostacolo costituito dall'analfabetismo imperante, si suggeriva inoltre che la diffusione del verbo rivoluzionario venisse promossa con ogni mezzo a disposizione. Per esempio, con quello indicato nell'appello seguente: «Invitiamo il Governo a stabilire delle missioni civiche, siccome ve n'erano prima delle semplicemente religiose; ed invitiamo il gran numero dei nostri non men dotti che civici e zelanti ecclesiastici, i quali han già la pratica della persuasiva popolare, a prestarsi a quest'opera anche senza ordine ed invito del Governo»⁹⁴. Quando le sorti della Repubblica volgevano ormai al tramonto, venne ripetuto l'appello al clero perché cooperasse alla mobilitazione del popolo, con una «mozione che de' Missionarj si spargano per le campagne a tale oggetto, e che s'ingiunga a' Vescovi di promuovere e prestarsi essi medesimi a tal predicazione»⁹⁵.

L'idea dei patrioti napoletani di utilizzare per i loro fini l'opera dei predicatori popolari era meno originale di quanto a prima vista potesse sembrare. Risulta infatti che fino dal 4 luglio 1797 il Governo Provvisorio della Repubblica Ligure, con l'approvazione di un Piano di una missione patriottica, aveva reclutato una quarantina di missionari, destinati ad indottrinare politicamente le popolazioni di Genova e delle Riviere di Ponente e di Levante⁹⁶.

⁹² «*Monitore Repubblicano*», n. 3, del 21 piovoso (=9 febbraio 1799). Cfr E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore Repubblicano del 1799*, a cura di B. Croce, Bari 1943, 22.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*, 18. A proposito delle missioni «semplicemente religiose», menzionate dalla De Fonseca Pimentel, CROCE (*La Rivoluzione* cit., 38) chiosa: «le "missioni", che ancora oggi i padri "liguoristi" fanno nei paeselli del Napoletano».

⁹⁵ DE FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore* cit., 170. Circa tali iniziative, scrive CROCE (*La Rivoluzione* cit., 41): «Se i giornali vernacoli popolari consigliati da Eleonora [De Fonseca Pimentel] e messi in atto da uomini come lei candidi, restarono senza efficacia, a che cosa poteva condurre l'altro espediente di chiamare coadiutore il clero? I predicatori democratici, specialmente frati francescani, e i preti che si ascrissero alla guardia nazionale [...] destarono scandalo religioso nel popolino; che per contrario fu dipoi assai edificato da quelle figure brigantesche di preti e frati con sciabole e pistole ai fianchi, che ai giorni del cardinal Ruffo fecero bella mostra di sé per le vie di Napoli. E l'intervento di san Gennaro? Valse a screditare il santo a beneficio del suo collega il portoghese Fernan Belen, ossia sant'Antonio di Padova, che agli occhi della plebe difendeva una causa assai migliore».

⁹⁶ G.L. BRUZZONE, *Nicolò Sirombra uno dei «Missionari Politici» della Repubblica Ligure*, in «*Archivum Scholarum Piarum*», 5 (1981) 335-336. Specialmente in province come

Che i giacobini italiani ricorressero alla missione popolare nel tentativo di influenzare quella parte della popolazione, rivelatasi insensibile o addirittura ostile ad ogni altra forma di trasmissione del verbo rivoluzionario, era un implicito riconoscimento della validità e dell'efficacia di uno strumento che la Chiesa aveva messo a punto ormai da secoli.

A quanto ci risulta - dato l'assoluto silenzio delle fonti su questo argomento - fu proprio per evitare che la loro attività missionaria venisse interpretata come adesione alle idee giacobine, i Redentoristi la sospesero durante il semestre repubblicano. Riprendendola appena fu possibile - dopo la conclusione di questa vicenda, sotto tanti aspetti drammatica - raccogliere e riorganizzare le forze disperse⁹⁷.

2. La prima Restaurazione borbonica

a.- Evangelizzazione capillare

Col ristabilimento della monarchia, anche il p. Blasucci aveva potuto rientrare a Pagani. Il fatto che durante la Repubblica Partenopea fosse rimasto a Vico Equense - rinunciando a far valere meriti «patriottici», del resto inesistenti - convinse della sua innocenza il re, che provvide a riabilitarlo (21 novembre 1799)⁹⁸. Anzi, Ferdinando IV volle in qualche modo riparare al torto arrecato ai Redentoristi, oltre che al loro capo, ingaggiandoli in una capillare opera di evangelizzazione che intendeva attuare nel Regno⁹⁹. E questa è la migliore conferma che - a parte il caso isolato del p. Cardone - durante la Repubblica Partenopea non si erano politicamente compromessi.

la Calabria, mancavano allora le condizioni minime per l'esercizio dell'attività missionaria. Sappiamo, ad esempio, che il 31 agosto 1799 Tropea venne assediata e minacciata di saccheggio da parte di 300 abitanti dei casali. Cfr P. D'AGOSTINO, *Appunti per una ricerca su Tropea e i suoi Casali nell'età moderna*, in AA.VV., *Atti del VI Congresso Storico Calabrese cit.*, 128.

⁹⁷ Anziché con le missioni, i Redentoristi ricominciarono la loro attività con i meno impegnativi corsi di esercizi spirituali. Come quelli predicati nel novembre del 1799 ad Andria, e nel mese seguente a Venosa. Cfr AGHR, XXXIX, 58.

⁹⁸ Cfr la circolare di p. Blasucci del 22 novembre 1799, in *Documenta miscellanea ad regulam et spiritum Congregationis nostrae illustrandum*, Roma 1904, 191-193.

⁹⁹ CAPONE, *Sant'Alfonso cit.*, 112-113.

Il che può spiegarsi col fatto che la Congregazione del SS. Redentore era un'Istituto di dimensioni assai ridotte, che negli ultimi anni aveva ricevuto particolari segni di benevolenza dalla corte, e che - almeno fino al 1790, data d'inizio delle fondazioni calabresi - era stabilita prevalentemente in ambiente rurale, ed operava soprattutto tra gli strati più umili della popolazione¹⁰⁰. Non possedeva neppure una casa nella capitale - un tentativo in tal senso compiuto negli anni 1794-1796 non aveva avuto successo¹⁰¹ - anche perché il Fondatore si era sempre mostrato contrario ad insediarsi in città¹⁰². Il che non favoriva certamente la diffusione delle idee rivoluzionarie tra i Redentoristi. Va inoltre aggiunto che questi, per il loro particolare tipo di apostolato, possedevano una cultura basata soprattutto sulla teologia dogmatica e sulla teologia morale, cioè sulle scienze ritenute più necessarie a ogni missionario popolare, che doveva essere allo stesso tempo buon predicatore e buon confessore. Anche se per estrazione sociale avrebbero potuto essere attratti dalle novità allora in voga in Europa¹⁰³ - molti provenivano

¹⁰⁰ Fu in Calabria che i Redentoristi napoletani realizzarono le loro prime fondazioni in ambiente urbano. Abituati com'erano a predicare soprattutto a contadini e pastori, il cambiamento di uditorio creò loro qualche imbarazzo. Lo conferma una lettera di p. G. Pappacena, inviata a p. Tannoia da Tropea il 14 novembre 1792: «Con istento si arriva da noi quattro ad adempiere ciò da cui non possiamo dispensarci: tutta la mattinata quasi sempre si passa confessando; dobbiamo predicare tre volte la settimana ad una udienza, della quale almeno tre quarti è culta e perspicace, facile ad attediarsi, e non tutta bene affetta; io impiego tutto il restante della settimana a scrivere ed imparare [prediche], e con difficoltà arrivo». AGHR, XXXIX, 122. Più serenamente era valutata la situazione, alcuni mesi dopo, dal giovane p. Nicola Intini (anni 28), che così scriveva da Tropea a un confratello il 23 luglio 1793: «Io sto bene di salute. Questa gente ci ama di cuore. Si mangia bene, non manca niente sopra del mare. Buoni pesci. Buone carni. Buone stanze. Ottimo collegio. Città deliziosa». AGHR, XXXIX, 71.

¹⁰¹ O. GREGORIO, *Progetto di una fondazione redentorista a Napoli nel 1794-96*, in *Spic.Hist.*, 21 (1973) 311-328. Uno dei fautori di questa fondazione era p. Di Costanzo, che il 28 agosto 1790 scriveva a p. Tannoia: «Penso per mezzo del Signor Barone Perrotta esibirmi al Signor Acton per gli esercizi in ogni anno agli battaglioni esistenti [...] in Napoli, purché ci dasse un luogo a proposito». AGHR, XXXVIII, B, 31, N.

¹⁰² «Quanto era portato Alfonso per stabilir delle case in mezzo dei villaggi, perché abbandonati, altrettanto era restio per le città principali. "Pagliaia e procuoi, soleva dire, sono la nostra messe: quivi Iddio ci chiama, e per questo dobbiamo sacrificarci". Tali furono i sensi intimi di Alfonso per la sua Congregazione, e costantemente li ebbe tali fino alla morte». A.M. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso Maria Liguori...*, t. III, Napoli 1800, 269.

¹⁰³ In una lettera di p. Claudio Ripoli - che era figlio di un medico di Corato (BA) - si legge il seguente brano: «Non mi regge più il cuore al pensare che ho un fratello che cammina su le perniciose tracce dell'ateismo, e tra le folte tenebre dell'incredulità, qual colomba sedotta dagli odierni orgogliosi filosofi, dagli spiriti motteggiati del nostro secolo, che pur ardisce chiamarsi secolo illuminato. Non voglio più disturbarmi con tali pensieri». P. Ripoli a p. Tannoia, Materdomini 29 novembre 1801. AGHR, XXXIX, 141.

dalla media borghesia - tutto lascia pensare che nel loro complesso restassero fedeli alla monarchia borbonica¹⁰⁴.

A dire il vero, non risulta neppure che si segnalassero per un contributo particolarmente attivo alla reazione capeggiata dal card. Ruffo¹⁰⁵. Certo, non mancarono casi come quello del p. Giuseppe D'Errico che a Deliceto nel maggio del 1799 tirò il primo colpo d'ascia contro l'Albero della Libertà¹⁰⁶. Ma a quanto pare si trattò di episodi isolati.

Nel loro complesso, i Redentoristi napoletani dovettero giudicare positivamente il ripristino della monarchia, particolarmente grati per le manifestazioni di benevolenza della corte nei loro confronti. Una delle più gradite fu certamente il regio dispaccio del 18 gennaio 1804, che - in deroga alle «leggi di ammortizzazione» - concedeva loro la facoltà di acquisire rendite fino a 1.500 ducati annui per ogni casa, liberandoli nello stesso tempo dalla tutela amministrativa degli ordinari del luogo¹⁰⁷.

Nel 1805 si parlò anche di una nuova fondazione - ad Agnone, in diocesi di Trivento - che non poté essere realizzata per il precipitare degli eventi politici¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Il col. Calcaterra così descrisse la situazione della Calabria alla fine del sec. XVIII: «Tutti i paesi scissi in due partiti: i liberali, comunemente chiamati Giacobini, ed i realisti, massa di popolo rozzo ed ignorante, che odiava a morte i Giacobini. I preti ed i monaci quasi tutti realisti istillavano l'odio contro i Giacobini». *Memorie storico-militari del Colonnello Antonino Calcaterra dal 1799 al 1820*, Polistena 1924, 22.

¹⁰⁵ Sull'argomento, cfr J.A. DAVIS, *Les Sanfédistes dans le Royaume de Naples (1799): guerre sociale ou guerre civile ?* (Actes du colloque «Les résistances à la Révolution»), Paris 1987, 311-320.

¹⁰⁶ Ma forse quello di p. D'Errico fu più un atto di carità che un gesto controrivoluzionario. Infatti, il popolo di Deliceto si era sollevato e pretendeva che fossero i fautori della Repubblica ad abbattere l'Albero. L'intervento di p. D'Errico sbloccò la situazione, evitando che si verificassero episodi di violenza. Infatti, il «suo esempio fu subito imitato dai dimostranti che, abbattuto l'Albero ed esposte le effigie della famiglia reale, sembrarono appagati nei loro desideri». A. JOSSA, *Deliceto. Notizie storiche*, Sant'Agata di Puglia 1972, 114-115.

¹⁰⁷ Nel dispaccio si legge infatti: «Inoltre Sua Maestà si lusinga di accordare alla stessa Congregazione la facoltà di affidare l'amministrazione de' beni e delle rendite, che ora possiede e che potrebbe acquistare, a' Superiori delle rispettive Case, tolto di mezzo l'Economo, che ora da' rispettivi Ordinari si destina». AGHR, IV, E, 72; APN, Dispacci reali e decreti, II, nn. 94, 99. Cfr KUNTZ, XV, 206-208. Non si creda che simili atti di benevolenza costituissero un segno della rinuncia del potere politico ad intromettersi nella vita interna della Congregazione, dal momento che vari documenti provano il contrario. Il 6 settembre 1804, ad esempio, un dispaccio reale autorizzava p. Michele Miele - in deroga alla regola redentorista - a visitare due volte l'anno il padre gravemente infermo. APN, Dispacci reali e decreti, n. 98; KUNTZ, XV, 208.

¹⁰⁸ Cfr lettera delle autorità di Agnone del 17 maggio 1805 al rettore maggiore. KUNTZ, XV, 396-397.

b.- *Concessioni interessate*

Naturalmente tali concessioni non erano né disinteressate, né gratuite. La corte desiderava rinsaldare la struttura organizzativa di un Istituto - di provata fede monarchica - per fruire dell' influsso da esso esercitato specialmente sulle classi popolari¹⁰⁹. I Redentoristi venivano così coinvolti in quel programma di mobilitazione delle forze religiose in appoggio del trono, di cui abbiamo una delle tante prove nel dispaccio del dell' 8 marzo 1800, inviato dalla Segreteria dell'Ecclesiastico ai vescovi del Regno. Vi si raccomandava, tra l'altro, una maggior cura della catechesi:

«Per conseguire questa istruzione, onde il popolo possa conoscere i sacri misteri della nostra credenza, e tutti i doveri che l'accompagnano, comanda Sua Maestà che i vescovi e gli ordinari delle popolazioni del Regno stabiliscano che tutte le domeniche e gli altri dì di festa da probi ed abili ecclesiastici si istruisca il popolo nel Catechismo e ne' doveri di cristiano e di suddito, invigilando che questa pubblica istruzione non venga trascurata. S. Maestà è sicura che questa sua sovrana volontà, diretta al benessere dei suoi sudditi, sarà in tutte le sue parti esattamente eseguita; a questo oggetto ha comandato a questa Real Segreteria di Stato dell'Ecclesiastico di parteciparla a V. Signoria Ill.ma ed a tutti gli altri Prelati del Regno per la corrispondente esecuzione, incaricandoli che da sei mesi in sei mesi dovessero dar conto del pieno adempimento di questa sovrana volontà, e di dovere particolarmente riferire, tutte le volte che vi fosse qualche refrattario, che la trascurasse»¹¹⁰.

Il dispaccio conteneva una esplicito avallo dell'apostolato missionario:

«Comanda inoltre la Maestà Sua che venga eseguita la sua regale determinazione, che ha data nel dì I marzo di quest'anno, colla quale si prescrive di non trascurarsi in tutte le diocesi le sante missioni, e che dalle università del Regno si fosse facilitata una tale opera così opportuna»¹¹¹.

¹⁰⁹ O. GREGORIO, *Contributo delle missioni redentoriste alla storia socio-religiosa dell'Italia meridionale*, in *Spic.Hist.*, 21 (1973) 259-383.

¹¹⁰ *Ibid.*, 266.

¹¹¹ *Ibid.* Copia del documento - trasmessa al rettore maggiore dei Redentoristi - è conservata in APN, *Dispacci Regi*, 2. Il governo vigilava perché gli ordini reali fossero eseguiti. Il 16 aprile 1801, ad esempio, la Segreteria dell'Ecclesiastico ordinava al rettore maggiore di provvedere «che per il prossimo novembre si porti nella diocesi di Conversano ed a disposizione di quel vescovo una compagnia d'individui della sua Congregazione per l'oggetto diviso [delle missioni]». GREGORIO, *Contributo cit.*, 267.

Anche se l'attività dei Redentoristi continuò ad essere di carattere quasi esclusivamente religioso, non mancarono in questo periodo vicende dai risvolti, almeno in parte, politici. Ci limiteremo a menzionare le seguenti.

c.- La missione di Catanzaro del 1803

La sera del 22 dicembre 1802, mentre si recava nel convento dei Cappuccini in cui era solito pernottare, mgr Giovanni Battista Marchese vescovo di Catanzaro venne colpito da un colpo di fucile esploso da uno sconosciuto, e morì alcune ore dopo in conseguenza delle ferite riportate. E' stato scritto che egli era «un prelado di santissimi costumi, mansueto, pio, religioso, liberale: visse costantemente in modesta semplicità e perfetta abnegazione di se stesso, di modo che le sue azioni furono un continuo esempio pe' diocesani al ben fare. Eh pure! (tali corrono le cose mondane!) i giorni di questo esimio vescovo furono spenti da un colpo di fucile tiratogli da un sacrilego forsennato!»¹¹². Il nome di quest'ultimo rimase sconosciuto, anche per espresso desiderio dello stesso prelado, che, prima di morire, lo aveva perdonato¹¹³. Come è facile comprendere, la morte di mgr Marchese suscitò indignazione e raccapriccio tra la popolazione, trasformando in lutto il clima tradizionalmente festoso delle celebrazioni natalizie:

«I canonici, riavutisi dallo spavento» - scrive O. Gregorio che ha esaminato questa vicenda - «si adunarono nell'episcopio per procedere alla elezione del Vicario Capitolare, a cui incombeva il governo della diocesi in quei giorni funesti. Fu scelto il decano Mons. Domenico de Nobili, stimato per la sua bontà. Consultatosi, senza frapporre intervallo s'industriò di riportare la calma in ogni casa. Per rialzare gli animi accasciati e uscire dalla situazione incresciosa ideò una missione, affrettandosi ad informarne Ferdinando IV. Il monarca aderì alla iniziativa, ed accollandosene le spese suggerì i padri Redentoristi, a lui già noti, che sapeva d'altronde venerati dal popolo»¹¹⁴.

¹¹² V. CAPIALBI, *La continuazione dell'Italia sacra dell'Ughelli per i vescovadi di Calabria*, Napoli 1913, 15.

¹¹³ «L'omicidio fu attribuito al nipote di un parroco di immorale condotta e perciò punito dal vescovo». GREGORIO, *Contributo cit.*, 283.

¹¹⁴ *Ibid.*, 264.

La missione venne predicata dai Redentoristi nella cattedrale di Catanzaro nel gennaio del 1803, ed ebbe un grande successo.

«E' in vero incredibile» - si affrettava a scrivere al re il vicario capitolare de Nobili il 3 febbraio - «il frutto che si è fatto in questa popolazione, incredibile è pure la mutazione che si sta generalmente ammirando. Nel breve giro di un mese è mutata la faccia della città: non più risse, non più nemicizie, non più animosità, non più furti. Quelli che non avrebbero portato un volto divoto né anche dentro le chiese, lo portano oggi eziandio nelle piazze. Quelli che per qualunque somma di oro non avrebbero perdonato a' loro offensori, hannoli essi stessi cercati in pubblica chiesa per abbracciarli; si sono eseguite e stanno eseguendosi delle restituzioni di roba e di fama: si vede in somma ogni cosa in calma. Tutto spirava pace, quiete e tranquillità»¹¹⁵.

Terminata la missione nella cattedrale, in città se ne tennero altre due: nella chiesa del Carmine e in quella di S. Caterina, per comodità dei fedeli di quei quartieri. Dal canto suo, «tutto il ceto della mastranza, che abbraccia[va] la maggior parte di questa città», chiese che gli venisse predicato un corso di esercizi spirituali ad esso riservato.

Per evitare che tanto fervore si rivelasse un semplice fuoco di paglia, i missionari proposero l'istituzione di una congregazione - il termine tecnico era quello di «segreta»¹¹⁶, che non venne utilizzato, perché in quel contesto non sarebbe stato apprezzato dalle autorità - con finalità puramente spirituali. Come notava il vicario capitolare de Nobili, essa non avrebbe avuto «né rendite né contribuzioni di sorte alcuna»:

«Non ci sono feste ed altre funzioni di alcuna spesa. Vi si adunano i soli uomini pel solo governo dell'anima, ed uno di essi padri in ogni domenica gl'istruisce ne' doveri di vero cristiano e nella frequenza de' Sacramenti. E' evidente che questo esercizio fa di tanti uomini tanti amici, tutti di una volontà per lo servizio di Dio. Questo stesso bene si va a comunicare alle loro famiglie, e col loro buon esempio e coi loro insegnamenti ancora alle altre. Questo pro-

¹¹⁵ *Ibid.*, 270.

¹¹⁶ G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e i laici. La fondazione delle «Cappelle Serotine» di Napoli*, in *Spic.Hist.*, 35 (1987) 393-414; *Id.*, *S. Alfonso Maria de Liguori, i laici e la fondazione della Congregazione dell'Addolorata (o dei «Rossi») di Procida*, in *«Lateranum»*, 55 (1989) 1-68.

duce e mantiene la felicità pubblica, e questo finalmente fa i veri e felici sudditi della Maestà Vostra. Non ci è verità più sperimentata di questa, che non si può essere suddito fidato se non si è buon cristiano»¹¹⁷.

Non sappiamo se la proposta riguardante Catanzaro venne attuata. Ci risulta invece che a Stilo nel novembre del 1801 era stata «registrata» la Congregazione dell'Addolorata, fondata dai Redentoristi nel 1799, con una «filiale» anche a Pazzano¹¹⁸.

d.- L'abate Antonio Jerocades

Come s'è visto precedentemente, all'occorrenza le autorità inviavano dei condannati al soggiorno obbligato a scontare la loro pena in qualcuna delle case della Congregazione. Per quelle calabresi si trattava di un compito assegnatogli esplicitamente dal dispaccio regio del 22 marzo 1790¹¹⁹. I Redentoristi si trovavano quindi nell'impossibilità di sottrarsi a questo forzato esercizio dell'ospitalità, che tra l'altro non era sempre immune da rischi¹²⁰. Lo dimostra la vicenda che ebbe per protagonista l'abate Jerocades.

¹¹⁷ GREGORIO, *Contributo cit.*, 270-271.

¹¹⁸ *Regole da osservarsi da' Fratelli della Congregazione sotto il titolo della Madre di Dio Addolorata, eretta nel Colleggio de' PP. Missionari del SS. Redentore nella città di Stilo. An. Domini 1799. Registrata a novembre del 1802*, copia ms in AGHR, XXI, O, 20. All'inizio delle Regole si leggeva: «I fini, che devono avere i Fratelli ascritti a questa Congregazione sono due. Il primo voler menare una vita veramente cristiana, e più perfetta di quella si mena dagli altri secolari morigerati. Il secondo fine si è avanzarsi sempre più nella divozione, amore e culto della Madre di Dio Addolorata. Onde tutte le regole qui prescritte sono ordinate come mezzi per questi due fini». *Ibid.*, f. 1.

¹¹⁹ «Qualora i vescovi diocesani o vicini per correzione volessero mandare de' preti o cherici a fare gli esercizi spirituali nelle loro case, dovranno sempre riceverli, con esigere anche per compenso del loro incomodo quell'oblazione che non venga eccedere il tarino al giorno, pel tempo della dimora che da quei preti o cherici si sia fatta presso di loro». KUNTZ, XII, 203.

¹²⁰ Il 15 gennaio 1798 il vescovo di Mileto scriveva al superiore di Tropea: «Avendo il Re ordinato che due Sacerdoti miei diocesani siano ristretti in luogo di osservanza, io penso di mandarli costà (avendoli nelle mani), ben persuaso che li mando in buone mani, e che la nuova Casa assegnatale è provveduta di molte stanze. Circa la spesa, stia nell'intelligenza che dovranno tutto pagare i detti due Sacerdoti, e di ciò non dubitino». AGHR, XXI, O, 10, n. 10. Solo alla metà del sec. XIX, mutate le circostanze, fu possibile ai Redentoristi stabilire norme in proposito. Nelle costituzioni sancite dal capitolo generale del 1855 leggiamo infatti: «In domos nostras ad exercitia generatim non admittantur sacerdotes, qui ob delictum notorium ab episcopis correctionis et poenitentiae causa mittuntur. Sin autem causae specialissimae aliter agendum esse dictarent, res iudicio Provincialis remittatur. Similiter non admitendi sunt, quorum receptio ansam praebere possit conflictibus cum episcopis vel magistratibus civilibus». *Codex Regularum cit.*, p. 515, n. 1518.

Nato a Parghelia (CZ) il 1° settembre 1738, Antonio Jerocades fu poeta (pubblicò, tra l'altro, *La lira focense*¹²¹), massone¹²², antesignano e successivamente protagonista della Rivoluzione Napoletana¹²³. Compiuti i suoi studi nel seminario di Tropea, era stato ordinato sacerdote nel 1759¹²⁴. Con l'aiuto dell'amico Antonio Genovesi, aveva ottenuto la cattedra di lettere e filosofia nel Regal Collegio «Tuziano» di Sora. Ma una sua composizione teatrale (Pulcinella fatto quacchero), recitata nel teatro del collegio durante il carnevale del 1770, gli valse una denuncia per eresia e lo costrinse a riparare a Marsiglia. In tale città, nella quale si trattenne fino al 1773, aderì alla Massoneria scozzese (un misto di «deismo e cattolicesimo», «ricco di tensioni spiritualiste, teosofiche e misticheggianti»). Rientrato in Calabria nel 1775, «fondò ed attivò logge a Tropea¹²⁵, Maida, Filadelfia, Catanzaro, e forse anche a Reggio e, sempre mantenendosi in stretto contatto con Marsiglia, ove fu nuovamente a più riprese, si fece per tutta la Calabria instancabile sostenitore e diffusore di quei principi cui informò la sua attività politica

¹²¹ A. EROCLATES [= A. JEROCADÉS], *La lira focense*, Napoli, G. Fonzo, s.a. Agli attacchi di [F. SPADEA], *Antilira Focense o Dialoghi con cui si rende ravveduto un masone o Libero Muratore*, s.l., 1789, replicò Jerocades con *La Gigantomachia o La disfatta dei Giganti*, Napoli 1791. Cfr anche A. PIROMALLI, *Antonio Jerocades*, in «Historica», 39 (1986) 3-18; F. TIGANI SAVA, *Voltaire in Calabria. Un'operetta indiavolata dell'abate Antonio Jerocades: Il Terremoto del Capo*, Catanzaro 1989.

¹²² Bibliografia su Jerocades in: D. MARGIOTTA, *Studio critico-letterario sul calabrese Antonio Jerocades*, Napoli 1882; G. ORLANDI, *Il card. Luigi di Canossa, i Redentoristi e la Massoneria*, in *Spic.Hist.*, 26 (1978) 150; F. TIGANI SAVA, *Antonio Jerocades: contributo bibliografico*, in AA.VV., *Atti del VI Congresso Storico Calabrese* cit., 635; ID., *Lettere inedite di Antonio Jerocades*, in «Rivista Storica Calabrese», 4 (1983) 555-565. Parte dell'epistolario di Jerocades è conservato nell'archivio della famiglia Jerocades-Collaci di Parghelia. *Ibid.*, 555.

¹²³ A. LATTANZI, *Bibliografia della Massoneria Italiana e di Cagliostro*, Firenze 1974, p. 127, n. 739/c. A proposito della richiesta di una pensione di 100 ducati «sopra un'Abbazia di S. Giovanni a Tiraste», rivolta al re da Jerocades e recentemente rintracciata, TIGANI SAVA (*Lettere inedite* cit., 560) ritiene che il documento «potrebbe risollevar vecchie perplessità sulla presunta equivoca condotta tenuta dal Jerocades durante le inquisizioni di Stato degli anni 1792-1795. La pensione concessagli fu un grazioso omaggio alla sua attività di letterato o il prezzo di incaute rivelazioni fatte, durante gli interrogatori, alla polizia borbonica?». L'accusa di delazione a Jerocades è ritenuta valida da SIMIONI, *La congiura* cit., 318. Merita di essere riferito anche il seguente brano di una lettera di Ferdinando IV, inviata da Ischia alla moglie il 9 agosto 1792: «Sono stato a pranzo da D. Carlo Acquaviva, che ci à trattato lautamente, terminato il pranzo abbiamo inteso improvvisare l'Abate Jerocades molto mediocremente, e poi si è fatto musica, avendo cantato Hamilton, Gesso, Hadrava ed io». ASNa, Archivio Borbone, 36 (Lettere del Re, 1792), ff. 181-181'.

¹²⁴ G. MAGNONI BRAVETTI, *La «Lira» massonica di Antonio Jerocades*, in AA.VV., *250 anni di Massoneria in Italia, Firenze 1732-1983*, (Atti del convegno di Firenze, 24-25 giugno 1983), a cura di M. Moramarco, Foggia 1985, 84.

¹²⁵ Per gli statuti della loggia di Tropea, cfr [A. JEROCADÉS], *Il Codice delle Leggi Massoniche ad uso delle Logge Focensi*, Pamphilia [Napoli] 1785.

e culturale»¹²⁶. In occasione della sosta nel porto di Napoli della flotta del contrammiraglio Latouche-Tréville, Jerocades aveva simpatizzato per i francesi¹²⁷. Per tale motivo il 12 marzo 1793 venne relegato dalle autorità borboniche a San Pietro a Cesarano, «ritiro di preti regolari, su le alture di Cardinale, tra Nola e Monteforte», dove rimase fino all'aprile del 1796¹²⁸. Rientrato dalla Francia - dove si era rifugiato ancora una volta, per sfuggire ad eventuali rappresaglie provocate dalla partecipazione alla Rivoluzione Napoletana - nel 1801 venne nuovamente inviato a domicilio coatto: questa volta a Tropea, presso i Redentoristi¹²⁹. Di tale periodo della vita dell'irrequieto abate, scrive il Capasso:

«Che in questa nuova relegazione il Jerocades abbia continuato a mostrarsi secondo i casi massone e rivoluzionario, si può facilmente ammettere, anche perché è certo che non cessò mai dallo scrivere ed improvvisare al modo antico. Ma l'esilio, quantunque raddolcito dalle cure di chi l'assisteva, diè l'ultimo crollo al suo cervello, di già a bastanza indebolito».

Naturalmente, se a Jerocades era sgradito soggiornare a Tropea, ai Redentoristi lo era ancor più il doverlo ospitare:

«Durava da un anno quello stato di cose, quando il Jerocades ottenne di poter passeggiare fuori clausura, accompagnato da uno di quei frati. Ma, proprio il giorno in cui cominciava a fruire di tale concessione, intavolato col compagno una discussione di teologia, non essendo contento delle risposte dell'altro, passò dagli argomenti alle impertinenze, e poi "usando dell'estro poetico", sepellì il frate sotto una valanga di contumelie. Ricorse perfino al bastone, e buon per il frate che riuscì a scansarlo»¹³⁰.

¹²⁶ MAGNONI BRAVETTI, *La «Lira» massonica* cit., 86. Su Jerocades e gli ecclesiastici della Calabria aderenti alla Massoneria, cfr G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957, 84-91.

¹²⁷ Durante una visita a bordo della nave *Languedoc*, Jerocades aveva improvvisato un «inno alla partenza», che iniziava così: «Ite, o Franchi, al patrio suolo, Ov'è legge e libertà; Ma recate il pianto e il duolo Dell'oppressa libertà». SIMIONI, *La congiura* cit., 318.

¹²⁸ G. CAPASSO, *Un abate massone del secolo XVIII, un ministro della Repubblica Partenopea, un canonico letterato e poeta. Ricerche biografiche*, Parma 1884, 26. Per gli alimenti di Jerocades, il governo pagava ai missionari di San Pietro a Cesarano sei ducati mensili. SIMIONI, *La congiura* cit., 326. Su questo Istituto, cfr R. TELLERIA, *Congregatio missionaria S. Petri a Cesarano, S. Alfonso coeva*, in *Spic. Hist.*, 10 (1962) 453-459.

¹²⁹ Il rientro in Patria di Jerocades è probabilmente da mettersi in relazione con le misure repressive adottate dalle autorità francesi, in seguito all'attentato di Giuseppe Ceracchi contro il Primo Console (1800). Cfr A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992, 482-505, 546.

¹³⁰ CAPASSO, *Un abate massone* cit., 29.

Invano i Redentoristi ricorsero ripetutamente alla corte per essere liberati dalla sgradita presenza di Jerocades, che rimase a Tropea fino alla morte (18 novembre 1805)¹³¹.

3. Il Decennio Francese¹³²

a.- Soppressioni di Istituti religiosi

Il Decennio Francese (1806-1815) fu un periodo funesto per i religiosi del Mezzogiorno d'Italia¹³³. A fare le spese delle soppressioni attuate a più riprese - sia durante il regno di Giuseppe Bonaparte (1806-1808) che durante quello di Gioacchino Murat (1808-1815) - furono soprattutto gli otto Ordini mendicanti (possidenti e non possidenti), che contavano ben 51 provincie e costituivano la quasi totalità dei religiosi¹³⁴. Vennero soppressi 1.550 conventi, grandissima parte dei quali non ripristinati al ritorno della monarchia borbonica.

Nonostante le riforme settecentesche, il clero godeva ancora di una certa opulenza¹³⁵. Ciò gli permetteva, specialmente a quello

¹³¹ ORLANDI, *Il card. L. di Canossa cit.*, 151-152.

¹³² M. MIELE, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 29 (1975) 453-481; ID., *Il clero nel Regno di Napoli, 1806-1815*, in «Quaderni Storici», 13 (1978) 284-481; M.A. TALLARICO, *Il vescovo B. Della Torre e i rapporti Stato-Chiesa a Napoli (1806-1815)*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», 26-27 (1975-1976) 165-209; G. ALIBERTI, *Mezzogiorno e modernizzazione istituzionale da Giuseppe Bonaparte a Gioacchino Murat*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 15 (1986) 41-78.

¹³³ Sull'argomento, è fondamentale M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973) 1-144. Di tutto il patrimonio incamerato, «valutabile tra 100 e 150 milioni di ducati», vennero restituiti alla Chiesa con il concordato del 1818 solo 10-15 milioni di ducati. P. VILLANI, *La soppressione dei monasteri e la vendita dei beni dello Stato in Calabria durante il «decennio francese»*, in AA.VV., *Atti del 2º Congresso Storico Calabrese (Catanzaro-Cosenza, 25 IV - 1º V 1960)*, Napoli 1961, 113.

¹³⁴ MIELE, *Ricerche cit.*, 44.

¹³⁵ «Su 5 milioni circa di abitanti, quanti ne contava il regno, si avevano quasi 100 mila ecclesiastici, dei quali metà regolari, in proporzione, quindi, di 1 a 50 abitanti. Si contavano 21 arcivescovadi, 110 vescovadi, 52 abbazie, con un complesso di rendite ascendenti a 9 milioni di ducati, di cui 5.011.300 spettanti ai regolari e 3.388.090 ai secolari. Grande sperequazione si aveva tra il clero, specie in Calabria, che in realtà ricavava la maggior parte delle sue rendite dalle decime e dalle offerte (ben 6 milioni di ducati), mentre la feudalità - consistente solo in 127 feudi con una popolazione di 191.130 anime, compresi Benevento e l'Ordine di Malta - aveva quasi perduto del tutto la sua primitiva importanza». C.A. NASELLI, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, II (*Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano, 1808-1814*), Roma 1986, 22. Cfr. J. RAMBAUD, *L'Église de Naples sous la domination napoléonienne*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 9 (1908) 296-297.

regolare, di esercitare un notevole influsso sul popolo, che si avvaleva di sussidi e di elemosine elargiti dalle numerosissime case religiose¹³⁶. Basti pensare che, solo a Napoli, si contavano 200 conventi, di cui 38 femminili, e 40 conservatori¹³⁷. A prescindere dal suo orientamento ideologico, era quasi scontato che il nuovo governo - che, tra l'altro, poteva ispirarsi al precedente della politica antimonastica del giurisdizionalismo borbonico¹³⁸ - non restasse indifferente di fronte a questo cospicuo patrimonio, di cui poteva impunemente avvalersi per l'attuazione dei suoi piani. Fu così che - sventolando la bandiera della «modernizzazione» e del «riformismo», capisaldi programmatici di quella che venne definita la «monarchia amministrativa» del Mezzogiorno¹³⁹ - si incamminò, gradualmente ma inesorabilmente, sulla via delle soppressioni¹⁴⁰. Le circostanze che, concretamente, ve lo spinsero possono individuarsi nelle seguenti: l'ostilità della maggior parte dei religiosi verso il nuovo governo, dato che - a differenza del clero diocesano, che aveva riservato un'accoglienza meno ostile, e in una certa misura persino benevola a Giuseppe Bonaparte - erano rimasti in larga misura attaccati ai Borbone ed in loro nome avevano continuato a fomentare a lungo disordini fra il popolo; il timore che si ripetesse la grande insurrezione del 1806; l'orientamento politico di Pio VII, favorevole a re Ferdinando; il desiderio di servirsi dei religiosi nel campo dell'istruzione e della beneficenza; la necessità di creare una dotazione per le parrocchie povere¹⁴¹.

¹³⁶ Sul problema del pauperismo e della mendicizia a Napoli in questo periodo, cfr L. VALENZI, *La povertà a Napoli e l'intervento del governo francese*, in AA.VV., *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. Lepre, Napoli 1985, 59-79.

¹³⁷ NASELLI, *La soppressione* cit. 22-23.

¹³⁸ Cfr G. DE ROSA, *La vita religiosa nel Mezzogiorno durante la dominazione francese*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno fra ancien régime e Decennio francese*, a cura di A. Cestaro e A. Lerra, Venosa 1992, 34-35.

¹³⁹ Con tale espressione si indica «una forma-Stato in transizione tra le monarchie assolute di diritto divino, proprie dell'*Ancien Régime*, e quelle costituzionali, tipiche dei moderni regimi parlamentari e rappresentativi». G. ALIBERTI, *L'organizzazione dello Stato nel Mezzogiorno napoleonico*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno* cit., 10-13. Quello inaugurato dai Napoleonidi nel Mezzogiorno è stato definito uno Stato *double face*, o *postfeudale*: «Da un lato infatti esso presentava un assetto moderno per quanto riguardava l'organizzazione amministrativa e finanziaria soprattutto della società locale. Dall'altro lato però conservava un volto non ancora "moderno" per quanto concerneva il sistema socio-politico». *Ibid.*, 15.

¹⁴⁰ NASELLI, *La soppressione* cit., 22.

¹⁴¹ *Ibid.*, 23. Il 21 dicembre 1806 il duca di Cassano, ministro della Polizia Generale, scriveva al vescovo di Muro: «E' mio dovere di prevenire V.E. che mi giungono continuamente rapporti da tutti i punti del regno sulla cattiva condotta della massima parte degli ecclesiastici sì regolari come preti, indifferenti su quanto concerne la pubblica tranquillità, impegnando la loro influenza contro il Governo attuale. Prego dunque V.E. di prendere le più

I primi ad essere colpiti, il 3 luglio 1806, furono i Gesuiti, ristabiliti nel Regno appena due anni prima da s. Giuseppe Pignatelli, su richiesta di Ferdinando IV¹⁴². Il 14 agosto fu la volta degli Ordini monastici, dei quali si licenziarono i novizi e si ridusse il numero dei monasteri. Il 13 febbraio 1807 fu decretata la soppressione di tutti i monasteri benedettini, eccettuate le celebri abbazie di Cava dei Tirreni, Montecassino e Montevergine (dichiarate «Depositari degli Archivi del Regno»), dove i monaci poterono restare come custodi. Il 12 gennaio 1808 vennero soppressi dodici dei più ricchi monasteri femminili di Napoli (tra cui S. Maria dei Miracoli, S. Marcellino e la Trinità)¹⁴³.

Come è noto, le soppressioni attuate non colpirono le congregazioni di sacerdoti secolari, i cui membri non emettevano voti solenni e pertanto - secondo la legislazione canonica del tempo - non erano considerati religiosi a pieno titolo¹⁴⁴.

I motivi di questa disparità di trattamento erano indicati in una relazione di mgr Silvestro Miccù, arcivescovo di Amalfi, inviata il 1^o maggio 1809 a Gioacchino Murat:

«Non ho finora fatto parola delle cinque così dette Congregazioni de' preti secolari esistenti in regno, cioè de' PP. della Missione, di quei dell'Oratorio o Filippini, de' Pii Operarij, de' PP. del SS. Redentore, volgarmente detti Ciuranisti, e dell'unico collegio in Napoli che si denomina de' Cinesi. Io non ho compreso nell'indicato calcolo il numero delle case e dei loro individui. Tutti costoro non fanno solenne professione monastica. Hanno piena libertà di perseverare nella Congregazione o lasciarla. E' libera altresì per parte sua la Congregazione di disfarsi di qualche individuo quando ciò stima espediente. Sono tutte utili, tutte di edificazione, tutte di pubblica utilità. Sarebbe di grandissimo vantaggio per il culto se [si] riuscisse [a] formare de' nuovi collegj di costoro, almeno uno per diocesi. In

energiche misure affinché i Vescovi, Vicari e Capi d' Ordini Religiosi, e tutti gli altri ecclesiastici seguendo i dettami dell' Evangelo, cooperano allo stabilimento dell' ordine pubblico, dovendo essi con le prediche e insinuazioni mostrare a tutti la verità, cioè nell' esecuzione degli ordini del Governo attuale questo regno sarà felice, e che la famiglia dei Borboni di Napoli non regnerà mai più». M.A. DE CRISTOFARO, *La Carboneria in Basilicata*, Venosa 1991, 59.

¹⁴² Cfr breve «Per alias nostra» di Pio VII del 31 luglio 1804. A. MARTINI, *La Compagnia di Gesù e la sua storia*, Chieri 1951, 112.

¹⁴³ NASELLI, *La soppressione* cit., 23.

¹⁴⁴ Cfr J. CREUSEN, *De iuridica status religiosi evolutione brevis synopsis historica*, in «Periodica de re morali, canonica, liturgica», 31 (1942) 143-155, 216-241; E. GAMBARI, *De votis simplicibus religionis in Societate Jesu eorumque momento in evolutione iuris religiosorum*, in «Ephemerides Iuris Canonici», 3 (1947) 87-122; G. LESAGE, *L'accession des Congrégations à l'état religieux canonique*, Ottawa 1952.

tale caso i buoni operarj crescerebbero in numero, il clero secolare avrebbe grandi stimoli al bene operare ed ogni collegio sarebbe a guisa di seminario di ottimi sacerdoti»¹⁴⁵.

Più cauta la valutazione di Giuseppe Zurlo, ministro del Culto, che il 7 agosto 1809 così scriveva nel piano di soppressione dei religiosi trasmesso al re:

«Non vi ho [...] comprese le Congregazioni di preti secolari, quali sono i Dottrinarij, i Filippini, i Pii Operarj ed altri simili. Essi non possono rigorosamente considerarsi come Ordini religiosi, daché gl'individui non sono ligati da voti perpetui ed è in loro libertà di ritornare, sempre che vogliono, alle loro famiglie. Io ho creduto perciò che debba fare per essi un rapporto separato, dopo aver presi i più minuti schiarimenti intorno al loro stato attuale ed ai regolamenti ed istituti delle loro Congregazioni»¹⁴⁶.

b.- *Pericolo scampato*

Se, in pratica, i membri di queste famiglie religiose riuscirono a sfuggire alla soppressione, non si può dire che fossero messi in condizione - come auspicato da mgr Miccù - di allargare i loro ranghi. In realtà, anche a detti Istituti venne vietato di accogliere novizi (2 gennaio 1810). «Il fatto è», scrive Michele Miele, «che agli occhi della borghesia intellettuale del Decennio, di cui anche Zurlo e Riccardi¹⁴⁷ potevano considerarsi espressione e della quale ora più che ai tempi di Giuseppe si desiderava accogliere i voti, i religiosi in genere non trovavano grazia»¹⁴⁸.

Anche se la forzata chiusura del noviziato (1807-1815) ne ridusse inevitabilmente il numero¹⁴⁹, i Redentoristi furono tra i pochi

¹⁴⁵ MIELE, *Ricerche cit.*, 107.

¹⁴⁶ *Ibid.*, 123.

¹⁴⁷ Francesco Riccardi (1758-1842), valente avvocato, sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat fu consigliere di Stato e, dal 5 novembre 1809, Gran giudice, cioè ministro della Giustizia, in sostituzione di Zurlo (5 novembre 1809). In tale qualità pubblicò i nuovi codici. Murat lo insignì del titolo di conte di Camaldoli. Cfr *Enciclopedia italiana*, 29 (1936) 249; MIELE, *Ricerche cit.*, 67.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 71.

¹⁴⁹ Nel *Libro de' Registri del Noviziato della CSSR* (ms in AGHR, *Catal.* 5, f. 116.) si legge: «Essendo stato chiuso il Noviziato dal 1807 per l'occupazione di questo Regno dalle Armi Francesi, si aprì di nuovo, Deo opitulante, in questa Casa di Ciorani, sotto la direzione del P. D. Nicola Mansione, a' 15 novembre 1815, pel felice ritorno in Napoli del nostro augusto Sovrano Ferdinando IV, che Dio prosperi e conservi, colla reale famiglia». Le vestizioni, sospese dal 30 novembre 1806, ripresero l'8 dicembre 1815. Cfr nota 166.

Istituti che sfuggirono alla soppressione. Il 27 agosto 1808 erano stati esentati dal presentare gli inventari, prescritti dalla circolare ministeriale del 27 luglio precedente¹⁵⁰. A detta del ministro del Culto, era stato il re stesso ad escluderli dalla soppressione decretata il 7 agosto 1809¹⁵¹ («in considerazione dei vantaggi che rendono allo Stato»¹⁵²).

A dire il vero, il rapporto dei Redentoristi con le pubbliche autorità non fu sempre idilliaco durante il Decennio Francese. Più di una volta furono sottoposti ad angherie di vario genere¹⁵³, perché sospettati di diversi reati, tra cui la collusione con i «briganti».

¹⁵⁰ G. CUOMO, *Le leggi eversive del secolo XIX e le vicende degli Ordini Religiosi della Provincia di Principato Citeriore. Ricerche storiche*, I, Mercato San Severino 1971, 43, 47. Interpellato in merito dall'intendente, il ministro del Culto rispose il 27 agosto 1808: «Gl'Inventari dei Padri del SS. Redentore, in considerazione dei vantaggi che rendono allo Stato, si debbono limitare solo alle industrie che loro appartengono». ASSa, *Intendenza*, fil. 2465. Cfr CUOMO, *Le leggi cit.*, V, 1972, 652. In un primo tempo, la casa di Deliceto fu costretta a stendere l'inventario dei suoi beni. Tuttavia, era stata messa in condizione di prendere qualche precauzione dall'amico can. Nicola de Blasiis, «il quale ad ore 5 della notte penetrò il segreto della corte e, non fidandosi di chichesia, solo [...] si portò la notte ad avvisare la Comunità, che a punta di giorno sarebbe ivi andata la corte ad inventariare il tutto, come già sorti». N. de Blasiis a p. C.M. Cocle, Deliceto 14 ottobre 1826. AGHR, XVIII, C, 24. Il 1° settembre 1808 l'intendente di Capitanata dichiarò che i Redentoristi erano tenuti a presentare solo l'elenco dei loro beni «semoventi e delle industrie». Cfr JOSSA, *Deliceto cit.*, 268-269.

¹⁵¹ Pignatelli all'intendente, 30 settembre 1809. CUOMO, *Le leggi cit.*, 651. Della gioia procurata da detto provvedimento fornisce una prova la seguente nota del registro delle messe della casa di Scifelli (FR): «A di' 11 ottobre 1809 [celebrata] una messa in ringraziamento al Signore per la grazia fatta alle Case del Regno». S. GIAMMUSSO, *La Congregazione del SS. Redentore in Sicilia* (ciclost.), VII, p. 1930. Nella *Cronaca di Scifelli* (fotocopia in AGHR), p. 105 - ignoriamo su quale base - è stata registrata la seguente notizia: «Durante il governo di Murat, il nostro P. Fisauli poté ottenere da lui che le Case del Regno Napoletano non venissero sopresse». Anche per il Giammusso la Congregazione evitò la soppressione «per opera del redentorista siciliano p. Gaetano Fisauli, che il rev.mo Blasucci aveva costituito il 1° dicembre 1807 suo procuratore». S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia. Memorie bicentinarie*, Palermo 1960, 47. Anche le monache redentoriste di Scala riuscirono a sfuggire alla soppressione, ma dovettero accogliere le Benedettine del monastero di S. Cataldo della stessa città. Cfr CUOMO, *Le leggi eversive cit.*, II (1971), 194, 196-197, 200, 211; III (1972), 288; XI (1973), 1397; XII (1974) 1547. Cfr C. D'AMATO, *Scala, un centro amalfitano di civiltà*, Scala 1975, 82-85.

¹⁵² ASSa, *Intendenza*, fil. 2465. Cfr CUOMO, *Le leggi cit.*, V, 1972, 652).

¹⁵³ In una *Necrologia* di p. Giuseppe Volpe (1760-1838), morto in concetto di santità a Catanzaro, si legge questo strano episodio: «Nella occupazione francese, altra pruova più forte permise Dio che fusse machinata dall'inferno contro del nostro Volpe. Una donna travestita da ufficiale, fattasi dare il biglietto di alloggio, pretendea ad ogni conto di essere non solo ammessa, ma di stare di unita alla stanza del P. Volpe. Il locale era ristrettissimo, né solito a ricevere alloggi; gli si offrì qualunque altro a sua scelta, e a nostre spese, ma il finto militare strepita e rifiuta, e fu bisogno ricorrere alle prime autorità. Quindi venne a scoprirsi il tenebroso mistero che aveva ideato di macchiare o l'anima, o la fama del nostro Volpe, e quando la sceleragine cercò di vincere venne a trionfare la virtù del servo di Dio». AGHR, XXXIX, 161. Su p. Volpe, cfr GREGORIO, *La soppressione cit.*, 56-57; MINERVINO, *Catalogo cit.*, 183.

Sotto tale imputazione, ad esempio, venne arrestato a Deliceto il p. Domenico Pizzi (1760-1820), della cui colpevolezza si poteva almeno dubitare, dato che la sua comunità venne «assassinata dai briganti»¹⁵⁴.

A quanto pare, furono i Redentoristi calabresi a soffrire maggiormente. In una memoria relativa alla casa di Stilo, ad esempio, si legge:

«Indi venne l'occupazione militare. Successe il sacco a Stilo. I Padri, oltre della perdita di robe e denaro per salvare non pochi individui, furono in pericolo di essere sacrificati alli Saccari, che volevano i Galantuomini da noi nascosti, e l'averli salvati fu per taluni motivo d'inimicizia. Sormontato un tal pericolo, ebbero i Padri lettere cieche con minacce della vita, per cui tutti se ne fuggirono in Reggio, restando in casa Fratello Venanzio, perché vecchio [...]. Dopo occupata la Provincia da' Francesi [molto fu] quello [che] si patì dai Padri per i continui timori, venendo sempre accusati agli ufficiali per briganti, ma Dio li protesse patentemente, oltre l'infinito dispendio per gli alloggi mandati per dispetto»¹⁵⁵.

Anche se non si può escludere che durante il Decennio qualche confratello o qualche comunità redentorista - specialmente

¹⁵⁴ De Blasiis a Cocle, Deliceto 14 ottobre 1826. AGHR, XVIII, C, 24. Le case redentoriste di Pagani e di Ciorani erano situate nel Principato Citra, provincia che nel 1806 fu particolarmente coinvolta nella «violentissima e generalizzata insurrezione antifrancese, paragonabile soltanto al sanfedismo del 1799. Centro primario di tale movimento reazionario di massa fu ancora una volta, come già nel '99, la Calabria, ma il Principato Citra fu secondo soltanto alle province calabresi per i livelli - quantitativi e qualitativi - della mobilitazione legittimista. Difatti, a fronte dei 10.000 uomini circa delle masse borboniche della Calabria Citra ed ai 5.400 della Calabria Ultra, stettero i 4.000 della provincia di Salerno, la quale segnò in tal senso un record assoluto rispetto a tutte le altre province del Mezzogiorno continentale». F. BARRA, *Il Principato Citra nell'insurrezione antifrancese dell'estate 1806*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 79 (1992) 291.

¹⁵⁵ *Avvertimenti di questa casa del SS. Redentore di Stilo*, ms in AGHR, XXI, O, 23, ff. 1-1'. Cfr A. SCIROCCO, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Cavallino di Lecce 1991. FATICA (*La Calabria cit.*, 523) scrive che «la Calabria era per tradizione terra di briganti e i briganti vi si riproducevano come le foglie sugli alberi. Il brigantaggio vi si manifestava nelle due forme tradizionali della crassazione di passo [...] e del sequestro di persona o del "biglietto" a scopo di estorsione. All'origine del fenomeno vi è sicuramente un malessere sociale: altrimenti non si spiega l'umile condizione di coloro che scelgono la strada del brigantaggio. Ma la situazione oggettiva per produrre il brigante ha bisogno anche di altre due componenti: la congiuntura economica e politica, una cultura "povera" che esalta e mitizza il brigante». Cfr anche T. PEDIO, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Cavallino di Lecce 1987. Anche le truppe regolari furono protagoniste di efferatezze. La sera del 3 settembre 1806, ad esempio, un distaccamento francese irruppe nel monastero di S. Chiara di Fiumefreddo (diocesi di Tropea), nel quale si era rifugiata una parte della popolazione, uccidendo 39 persone (tra cui 5 ecclesiastici e una monaca). TRIPODI, *Le diocesi cit.*, 545.

quelle stanziare in località isolate, e quindi maggiormente indifese - abbiano prestato qualche aiuto, più o meno volontario, agli oppositori del regime, allo stato attuale delle ricerche nulla prova che ciò abbia incontrato l'approvazione del governo della Congregazione. Anzi, i dati in nostro possesso - come l'esempio seguente - provano il contrario.

Nel giugno del 1813 il gran giudice e ministro della Giustizia e del Culto deplorava il comportamento di qualche Redentorista della casa di Catanzaro, che aveva pubblicamente attaccato le adunanze massoniche¹⁵⁶. Il rettore maggiore p. Blasucci si affrettò ad inviare una circolare alle case calabresi, nella quale biasimava l'operato di quei missionari che avevano «declamato in pubblico contro le Associazioni dette Massonerie», mentre i confratelli di tutte le altre case del Regno avevano disciplinatamente osservato l'ordine di non occuparsi di tale materia¹⁵⁷. Il colpevole meritava di non «più uscire alle Missioni, ma di restare ritenuto in casa, per imparare la prudenza cristiana, e la vera maniera di cercare la gloria di Dio, e la pace delle popolazioni». Il p. Blasucci tornava a raccomandare la massima vigilanza in merito: avrebbero dovuto esercitarla i superiori delle singole case, sotto il controllo del p. Giuseppe Maria Volpe, dimorante a Catanzaro, che egli riteneva dotato «di prudenza, di discrezione e carità, virtù necessarie ad un Predicatore del Vangelo di Gesù Cristo». Il buon p. Blasucci non immaginava certo che la denuncia inoltrata alle autorità governative riguardasse in primo luogo proprio il p. Volpe. Tanto che, all'apprenderlo, manifestò tutto il suo stupore al superiore di Catanzaro: «Mi credeva uno sproposito commesso da qualcuno di codesti giovani, ed ho ritrovato che l'abbia commesso il più vecchio. Che imprudenza! che fanatismo! che zelo indiscreto, inutile, e nocivo al declamatore ed anche a tutta la compagnia! Dietro la permissione del Governo declamare contro le suddette Adunanze è lo stesso che riprovare la condotta medesima del Governo che le permette». A prevenire guai peggiori, da allora in poi e fino a nuovo ordine, il p. Volpe sarebbe stato escluso da compiti direttivi nel corso delle missioni¹⁵⁸.

¹⁵⁶ Dalla lettera del ministro del Culto, inviata il 9 giugno 1813 al vicario capitolare di Nocera (copia in AGHR, XXI, O, 9), si arguisce che lo scambio epistolare su questo argomento durava già da qualche tempo.

¹⁵⁷ Minuta del documento (Pagani, 6 giugno 1813) in AGHR, XXI, O, 9.

¹⁵⁸ Lettera del rettore maggiore al superiore di Catanzaro, [Pagani] 11 giugno 1813. Minuta in AGHR, XXI, O, 9. Il p. Volpe, che si trovava allora a Stilo per la visita canonica - in precedenza era stato a Tropea, per lo stesso motivo - il 16 luglio 1813 scriveva al rettore

Per comprendere il comportamento del rettore maggiore - evitando di ravvisarvi un'eccessiva pavidità - bisogna tener presenti le vicende che stava allora vivendo il Regno di Napoli, e in particolare la Calabria. Sotto la cenere covava il fuoco della rivolta anti-francese, mentre Gioacchino Murat era impegnato in Germania, dove la battaglia di Lipsia concluse la parabola discendente dello sconfitto Napoleone (18 ottobre 1813). Proprio nel settembre precedente, nel villaggio calabrese di Altìlia la polizia aveva operato una retata di affiliati alla Carboneria - società segreta penetrata in Calabria nel 1810, e da qui diffusasi nelle altre provincie del Regno - che preparavano un'insurrezione¹⁵⁹. Data la situazione, era comprensibile che il governo ritenesse opportuno favorire la Massoneria, sfruttandone l'antagonismo nei confronti della Carboneria¹⁶⁰. Ed era altrettanto comprensibile che le autorità ecclesiastiche, anche se non tutte¹⁶¹, preferissero tenersi lontano da questo terreno minato. Naturalmente, si deve evitare di attribuire al p. Blasucci una qualsiasi, anacronistica simpatia per la Massoneria. Nei con-

maggiore: «Dubito con fondamento di essere caduto in imprudenze, in isviste, in difetti; prego perciò Gesù Cristo ad usarmi misericordia, e prego V.P. a perdonarmi tutto». *Ibid.*, 30. La loggia massonica di Catanzaro era stata fondata da Antonio Jerocades. Cfr CAPASSO, *Un abate massone* cit., 15. Cfr anche nota 126. Il 23 giugno 1813 moriva nella stessa città l'ex Cappuccino e uomo politico Gregorio Aracri: dai suoi legami con gli esponenti dell'illuminismo napoletano era nata «la qualifica di massone attribuitagli da parte dei contemporanei e riecheggiata, non sappiamo con quale fondamento, da alcuni biografi». G. CERUGNI, A.G., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, 683-685.

¹⁵⁹ R.F. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Roma 1969, 43-44. Sulla vendita carbonara di Altìlia - fondata da Gabriele de Gotti - la prima di cui si conosca l'esistenza in Calabria, cfr F. MALLET, *Pierre Joseph Briot, intendant de Calabre Citerieure (7.7.1807-7.8.1810)*, in AA.VV., *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese* cit., 105.

¹⁶⁰ Il 13 ottobre 1813 il ministro Ricciardi, preoccupato per la forte diffusione della Carboneria, inviò una circolare ai vescovi del Regno, incitandoli «a distogliere, con molta circospezione, i cittadini dal far parte della Carboneria». DE CRISTOFARO, *La Carboneria* cit., 37. A detta di M. Schipa, «l' arte del Bentinck fece penetrare nel regno molte copie della sua costituzione [siciliana del 1812], e attirò a sé i carbonari, provocando congiure e tumulti in nome del Borbone re costituzionale e conseguenti processi e condanne, e il regno parve il paese della tirannide di fronte alla Sicilia, asilo della libertà». *Enciclopedia italiana*, XXIV (1934) 262.

¹⁶¹ Va ricordata la pastorale contro le società segrete pubblicata da mgr Enrico Capece Minutolo, vescovo di Mileto, il 24 novembre 1813. A tale prelado dedicò una sua opera, intitolata *La Sinapotesconte, ovvero La morte generale e la distruzione della Massoneria e Carboneria*, p. Luigi Cutoli. Cfr KUNTZ, XVII, 302-303. Nella «Mappa de' vescovadi del Regno di Napoli» (1806) - conservata agli Archives Nationales de France-Paris, Archive Joseph Bonaparte, 381 AP5 - mgr Capece Minutolo, che aveva collaborato alla formazione delle bande del card. Ruffo, era definito prelado fatto «per obbedire ma non per regolare una vasta diocesi, da cui non è amato e donde ama di star lontano; è limosiniere e non si crede attaccato all'attual governo». Per il ministro Tommasi, invece, si trattava di un «ottimo, esemplare e dotto prelado». DE ROSA, *La vita religiosa* cit., 50. Sul clero affiliato alla Carboneria, cfr DE CRISTOFARO, *La Carboneria* cit., 53-70. Su ecclesiastici carbonari processati negli anni 1817-1821, cfr *ibid.*, 203-212.

fronti della quale egli doveva nutrire gli stessi sentimenti del suo confratello p. Saccardi, autore della denuncia di una fantomatica *Lega filosofico-giansenistico-massonica contro l'Altare e il Trono*¹⁶².

Forse non è da escludere che, con le lettere inviate in questa occasione ai confratelli calabresi, così dure nel linguaggio e così severe nei provvedimenti adottati, il p. Blasucci intendesse rassicurare il ministro del Culto - nelle cui mani egli sapeva che ne sarebbe finita copia - rendendo così superflue eventuali sanzioni del governo contro la Congregazione redentorista.

Se il p. Volpe sospese i suoi attacchi contro la Massoneria, si trattò di una tregua, non di una pace definitiva.

Più cauto del p. Volpe - che pure godeva fama di santità¹⁶³ - fu il venerabile Vito Michele di Netta (1787-1849), che giunse a Tropea nel 1811 e restò quasi ininterrottamente ascritto a questa comunità redentorista per tutto il resto della vita¹⁶⁴.

4. La seconda Restaurazione borbonica

Il ripristino della monarchia borbonica fu salutato dai Redentoristi napoletani con gioia. Essa scaturiva dalla speranza che fossero finalmente terminati gli sconvolgimenti che avevano caratterizzato la vita dell'Europa durante l'ultimo venticinquennio.

Questo stato d'animo è bene espresso nella lettera scritta il 14 novembre 1814 dal p. Blasucci al p. Antonino Colca, che da Palermo gli aveva comunicate le sue perplessità circa l'avvenire dell'Istituto:

¹⁶² *Lega filosofico-giansenistico-massonica contro l'Altare e il Trono svelata e combattuta D[al] M[olto] R[everendo] P[adre] D[on] A[gostino] S[accardi] [Liguorino], Napoli, de Dominicis, 1824, tt. 2. Per farsi un'idea dell'opera - pubblicata con l'autorizzazione del revisore regio, p. Gioacchino Ventura Raulica CR - basterà la lettura del seguente «Sonetto» in essa contenuto: «Un giorno volli prendermi diletto Con far di molti vizj un sol costrutto. Presi da ogni ceto il più frabutto: Un birro, un Vafro, ed un Ebreo di ghetto, // Un fiero latron, un micheletto, Un Goto, un Saracen, un Moro brutto, Un Tartaro, uno Scita, un Turco, e tutto Quanto possa uom di mal chiudere in petto. // Poi feci che tal misto fosse cotto In un lambicco, e distillato affatto Volli veder qual fosse il suo prodotto. // Or quando mi credea che un tal estratto Esser dovesse un gran birbone cotto, Ecco che n'esce un vil Masson a un tratto». Su Agostino Saccardi (o Siccardi), nato a Castellammare di Stabia il 12 settembre 1775 e morto a Somma Vesuviana nel gennaio del 1865, cfr MINERVINO, *Catalogo cit.*, 156.*

¹⁶³ KUNTZ, XII, 35-51.

¹⁶⁴ A. DI COSTE, *L'apostolo della Calabria: ven. P. Vito Michele Di Netta C.S.S.R.*, Pompei 1914; GRAVAGNUOLO, *Chiesa e collegio cit.*, 12-14.

«La nostra Congregazione vive, anzi fiorisce ora più che mai. Il nostro Re (Dio guardi) ci tiene in cuore: ci ha data una bellissima casa in Napoli¹⁶⁵, e con replicati dispacci encomia la nostra Congregazione del SS. Redentore come utilissima allo Stato. I suoi ministri fanno a gara per favorirci. Ne' Ciorani si è aperto il noviziato, ed il concorso dei postulanti è tanto, che non bastano le camere per riceverli, e si riserbano per il nuovo noviziato¹⁶⁶. Il Santo Padre ci ha dato casa in Roma¹⁶⁷, ed appresso si aprirà ivi il noviziato. Parimenti in Calabria concorrono i novizi, e si aprirà il noviziato in Stilo. In questo mese si pubblicherà in Roma il decreto della beatificazione del nostro Ven. Fondatore¹⁶⁸. Di tutto ringraziamone sempre Iddio e la protezione del nostro Beato»¹⁶⁹.

La selezione dei candidati era praticata in base alle nuove norme stabilite il 10 settembre 1815 dal rettore maggiore¹⁷⁰.

Anche il p. Volpe si unì al comune tripudio per il cambiamento della situazione politica, che tra l'altro gli avrebbe consentito di riprendere la sua crociata contro le società segrete. Infatti, al ritorno «dell' augusto Ferdinando» tenne una «fervida» allocuzione ai fedeli di Catanzaro, così rievocata da un testimone:

«Pieno di esultanza spinge il popolo a render grazia a Dio e a Maria Santissima per singolare favore nel restituirci il Padre, il Re, il legittimo Sovrano, il rappresentante di Dio sulla terra, e rimarca qual castigo, che ci era derivato per i peccati, l'essere stato tanto tempo da noi lontano»¹⁷¹.

Il ritorno di Ferdinando di Borbone sul trono di Napoli rese possibile il ripristino della collaborazione tra i Redentoristi del Continente e quelli della Sicilia. Anche se i viaggi per mare, oltre

¹⁶⁵ La casa di S. Antonio a Tarsia venne concessa ai Redentoristi con dispaccio regio del 6 ottobre 1815. KUNTZ, XVII, 407.

¹⁶⁶ In realtà, l'autorizzazione governativa per la riapertura dei noviziati - limitata «al numero di novizi accolti nel 1806» - portava la data del 20 agosto 1815. APN, Dispacci reali e decreti, II, n. 174; KUNTZ, XVII, 409; XVIII, 377. Come si è precedentemente visto (cfr nota 149), il noviziato venne riaperto a Ciorani il 15 novembre 1815, con quattro novizi, cui se ne aggiunsero ben presto altri sette. La loro professione ebbe luogo il 6 aprile 1817. *Libro de' Registri* cit., f. 71; KUNTZ, XVII, 409.

¹⁶⁷ A. SAMPERS, *De initiis hospitii romani S. Mariae in Monterone, 1814-1820*, in *Spic.Hist.*, 8 (1960) 40-65.

¹⁶⁸ Probabilmente, p. Blasucci si riferiva al Decreto «Tuto», del 21 dicembre 1815. Cfr KUNTZ, XVII, 372.

¹⁶⁹ *Ibid.*, 413-414.

¹⁷⁰ KUNTZ, XVII, 411-412.

¹⁷¹ *Necrologia* cit., f. 2.

ai soliti disagi¹⁷², potevano nascondere spiacevoli sorprese. Come quella capitata al p. Luigi Lombardi (1770-1835), catturato nel 1815 da pirati algerini mentre era diretto in Sicilia¹⁷³. Prima che venisse raccolto il denaro per il riscatto, incontrò casualmente in una strada di Algeri una giovane napoletana conosciuta nel corso di una missione, che ora si trovava in qualità di domestica al servizio del console inglese. In seguito all' intervento di quest' ultimo - in data che ignoriamo, ma nell' estate del 1815¹⁷⁴ - il p. Lombardi riottenne la libertà¹⁷⁵.

¹⁷² Da Catanzaro, il 30 agosto 1817 il rettore p. Vincenzo Prisco dichiarava di non poter partecipare al prossimo capitolo generale «per giusti e ragionevoli motivi, ammessi dai sacri canoni, quanto sono quelli che riguardano il pericolo della vita; perciocché la costituzione della mia macchina non porta di poter far viaggi per mare, atteso che vi soffro un continuo vomito, e molto più crescerebbe in me questo serio inconveniente a motivo della stagione calda che corre; per terra poi, tranne l' incomodo del lungo viaggio per la corrente stagione, le strade (com' è notorio) sono piene di assassini per l' intiera Calabria, per cui ognuno che cammina ha bisogno di molta scorta, e vi è di più di doversi pernottare in luogo di aere cattivo e micidiale». KUNTZ, XVIII, 154.

¹⁷³ Sui pericoli che in passato comportavano i viaggi per mare, cfr L. BUSU, *Quarant'anni contro la pirateria nel Mediterraneo*, in «Bollettino della Società Africana d' Italia», a. 14 (1911) pp. 257-264; a. 15 (1912) 39-57; S. PANAREO, *Le ultime molestie barbaresche in terra d' Otranto (1814-1816)*, in «Rivista Storica Salentina», a. 9 (1914) 264-274; L. VECCIA VAGLIERI, *La Santa Sede e i Barbareschi dal 1814 al 1819*, in «Oriente Moderno», a. 12 (1932) 465-484; E. DE LEONE, *IncurSIONI barbaresche sulle coste italiane all' inizio del secolo XIX*, in «Rivista Marittima», a. 94 (1961) 77-78; C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982; R. PANETTA, *Il tramonto della Mezzaluna. Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum. XVII, XVIII e XIX secolo*, Milano 1984; G. MACCHI, *La pirateria nel Mediterraneo. Dai tempi mitici al XIX secolo*, in «Rivista Marittima», a. 120 (1987) 73-74; S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993; L. SCARAFFIA, *Rinnegati* cit. Sui rapporti del Regno di Napoli con il Levante, cfr M. PEZZI, *Aspettando la pace. Il levante ottomano nei documenti diplomatici napoletani (1806-1812)*, Rossano Scalo 1992.

¹⁷⁴ Il 22 settembre 1815, p. Raffaele Lupoli scriveva da Napoli allo zio p. Sosio Lupoli: «Il P. Lombardi è miracolosamente libero dalla schiavitù». L. WALTER, *Historia Congregationis SS. Redemptoris in ditone pontificia Collegiis et Hospitiis ab anno 1773 ad annum 1893*, I (ms in AGHR).

¹⁷⁵ La liberazione così fortunatamente ottenuta non risparmiò a Lombardi l' obbligo della quarantena nel lazzeretto di Napoli, per la quale dovette pagare 60 ducati. Somma che venne raccolta dal rettore maggiore, suddividendola tra le «10 case di Regno, di Calabria e di Sicilia». KUNTZ, XVII, 375-376. La felice conclusione della prigionia di p. Lombardi precedette di alcuni mesi il bombardamento di Algeri da parte della flotta inglese, che nel gennaio 1816 portò alla liberazione di 2.500 prigionieri. Cfr D. MANETTI, *Marina militare e costruzioni navali nel Granducato di Toscana (1815-1859)*, in AA.VV., *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. Fanfani, Napoli 1993, 395. Nello stesso anno la Toscana sottoscrisse un trattato, in base al quale il dey di Algeri, il bey di Tunisi e il pascià di Tripoli rinunciarono alla «corsa» in cambio di un tributo. Detto trattato prevedeva il rilascio dei cristiani ridotti in schiavitù. Cfr FATICA, *La Calabria* cit., 496; A. CILENTO, *Il governo delle Due Sicilie alla ricerca di una pace stabile con le Regenze barbaresche (1799-1816)*, in «Africa», 1 (1969) 41-69.

Non ci sono note le circostanze del suo rientro in Patria, anche se il ruolo che vi ebbe il console inglese ci richiama alla memoria analoghi episodi di liberazione di schiavi ad opera degli inglesi in quel periodo. Nel diario romano del principe Agostino Chigi, ad esempio, si legge sotto il 12 settembre 1816:

«Colle lettere di Napoli si è avuta la notizia che la flotta inglese essendosi presentata ad Algeri ed avendo incendiata metà della città e distrutta tutta la marina, quella Reggenza barbaresca era stata costretta a restituire gli schiavi napoletani (già colà giunti) colla restituzione della somma pagata da quel governo in vigore dell' ultimo trattato, ed anche quelli degli Stati Pontifici, colla condizione chi dice di non più esercitare la pirateria, chi solamente di non far più schiave le persone»¹⁷⁶.

Il giorno seguente, Francesco Fortunati annotava nel suo Diario romano:

«A di 13 settembre 1816. Venne notizia ministeriale d' Ancona in Segreteria di Stato, qualmente la flotta inglese, il giorno 27 agosto, in termine di ore otto aveva bombardato la città di Argieri [sic], avendone rovinata più della metà, ed avendo distrutta ed abbrugiata intieramente nel porto tutta la marina algerina, di un numero grande di vascelli. A questo principio, che le bombe inglese non si fermavano mai, la guarnigione algerina inalzò bandiera parlamentaria, e mandò a bordo del vascello inglese un ufficiale algerino di stato maggiore, per cui l' ammiraglia inglese capitò nella seguente maniera: che in termine di due ore fossero consegnati tutti gli schiavi, di tutte le Potenze, che erano in numero di mille persone; e tutto il danaro percetto, dal primo dell' anno 1816 fino a quel punto, per il riscatto delli schiavi liberati; e che in perpetuo non dovessero andare in corso nel mare, per fare detta schiavitù. Di più il bei di Algeri pubblicamente dovesse chiedere perdono al console inglese, ed altre richieste; che per ciò dal bei di Algeri il tutto fu approvato, ed in termine di due ore, il tutto era sulle navi inglese, delle richieste fatte dall' ammiraglio, come si è detto di sopra. In questo bombardamento, fra morti e feriti dalla parte degli inglesi vi furono ottocento, e degl' algerini quattro mila. Nacque quella rottura, fra le dette due Potenze, mediante che l' algerini tre mesi avanti avevano rotto il stabilito trattato con la nazione inglese, per aver

¹⁷⁶ A. CHIGI ALBANI, *Memorabilia privata et publica*, ms in BAV, Archivio Chigi, Busta 3966/bis, vol. 5 (1815-1818).

predati alcuni legni inglesi, e fatti schiavi tutto l' equipaggio, e posero in carcere il console inglese, in detta città di Algeri»¹⁷⁷.

Con la Restaurazione si aprì ai Redentoristi un vasto spazio apostolico. La soppressione degli Istituti religiosi - «asse portante, come si sa, della struttura della Chiesa meridionale»¹⁷⁸ - aveva creato grossi problemi per la cura d' anime, che venne a gravare su una parrocchia già in difficoltà per il declino della ricettizia¹⁷⁹, e che non poteva fare eccessivo affidamento su un clero diocesano in profonda crisi¹⁸⁰.

Il concordato di Terracina del 16 febbraio 1818 inaugurò una nuova fase di buoni rapporti tra Roma e Napoli¹⁸¹, dopo il gelo prodotto dalle controversie giurisdizionalistiche del Settecento¹⁸². Ma

¹⁷⁷ F. FORTUNATI, *Diario*, II (1800-1818), BAV, Vat.Lat., 10731, f. 695'. Nell' Archivio della Segreteria di Stato si conserva una posizione dal titolo: «Spedizione di Lord Exmouth, ammiraglio inglese, contro Algeri, trattato di pace in data del 30 di agosto 1816 con quella reggenza ed altri posteriori con altre reggenze barbaresche, e consecutiva liberazione degli schiavi cristiani, sudditi pontifici restituiti a questo Stato» (1816-1818). L. PASZTOR, *La Segreteria di Stato e il suo archivio, 1814-1833*, I, Stuttgart 1984, 294. Sui corsari barbareschi, cfr *ibid.*, 275, 307

¹⁷⁸ MIELE, *Il clero cit.*, 304.

¹⁷⁹ La parrocchia «ricettizia era una chiesa di patronato: dipendeva dalle finanze dei Comuni (si chiamavano in tal caso *comunie*) o da quelle dei signori laici. Nella ricettizia [...] la cura d' anime non era affidata al solo parroco-curato, ma ad un collegio di chierici e di sacerdoti, ascritti alla chiesa: essi per consuetudine dovevano essere nativi del luogo, obbligati a ottemperare alle prescritte incombenze e partecipanti alle rendite della terra, che avevano in comune. Il parroco non usufruiva di alcun trattamento particolare, ma solo della sua quota parte, prelevata dalla massa comune. In più percepiva solo una quota doppia delle decime sacramentali, versate in denaro dai comuni, e i cosiddetti diritti di stola bianca e nera». DE ROSA, *La vita religiosa cit.*, 45.

¹⁸⁰ MIELE, *Il clero cit.*, 297-304.

¹⁸¹ All' indomani del concordato di Terracina, i religiosi sopravvissuti alle soppressioni cercarono di recuperare gli edifici di cui erano stati privati. Il che si rivelò tutt' altro che agevole. I Domenicani, ad esempio, che nel Mezzogiorno avevano posseduto circa 250 conventi, ne recuperarono appena 25 (cioè il 10 per cento). Cfr ID., *I Domenicani del Sud nell' Ottocento. Dalla ripresa degli anni venti alla crisi del Sessanta*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 107 (1989) 381-458.

¹⁸² A ragione, FATICA (*La Calabria cit.*, 501) scrive: «In effetti, non senza resistenze dalle due parti, l' «alleanza tra Trono e Altare» avveniva sulla base della reciproca rinuncia ad antiche prerogative e pretese ed in conformità allo «spirito dei tempi». Il sovrano rinunciava al [...] placet, ma non al diritto di presentazione dei candidati alla direzione delle diocesi e di obbedienza da parte di essi, ma doveva riconoscere la competenza del tribunale diocesano su alcune materie ecclesiastiche e la censura dei vescovi sui libri. Il pontefice, dal canto suo, rinunciava alla sovranità feudale su Napoli e all' indennizzo per la vendita dei beni ecclesiastici avvenuta sotto Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino». Tra gli articoli del concordato che più interessavano i religiosi, vi erano il XIV (che recitava, tra l' altro: «Verranno ripristinate in quel maggior numero che sarà compatibile co' mezzi di dotazione, [...] specialmente le case di quegli Istituti, che sono addetti alla istruzione della gioventù nella religione e nelle lettere, alla cura degl' infermi, e alla predicazione»); il XV (diritto di acquisto di nuovi beni da parte della Chiesa) e il XXVII (inviolabilità della proprietà della Chiesa). Cfr A. MERCATI, *Raccolta di concordati*, Roma 1919, 626-628, 634).

chi aveva sperato che, concluso il Decennio Francese e tornato sul trono napoletano il Borbone, si attuasse una restitutio in integrum, con il ripristino dei diritti e dei privilegi di un tempo, dovette ricredersi:

«Con la Restaurazione, non ci fu il ritorno al passato, così come si attendevano i monaci e il clero ricettizio: ambedue non godettero più l' autonomia di una volta, su di essi aumentò il controllo dell' ordinario diocesano, che preferì in molti casi avvalersi dell' opera di un nuovo ordine religioso, i redentoristi di S. Alfonso, per la pacificazione delle campagne, turbate dai conflitti fra i contadini, che nulla avevano guadagnato dalle leggi murattiane, e i galantuomini, che avevano messo le mani sui beni ecclesiastici e che ora erano esclusi dalla comunione se non avessero restituiti i beni. I redentoristi ripresero la linea tradizionale del monachesimo cenobitico, a carattere penitenziale, ma lo trasformarono facendone una manifestazione di massa, all' aperto, con processioni e confessioni collettive, con il ricorso all' autodisciplina, con gli appelli alla riconciliazione, un' opera molto ardua perché si volevano comporre gli asti fra i contadini, i non abbienti e i signori, asti provocati dall' ascesa di quei borghesi benestanti che avevano messo le mani sui beni della Chiesa, e che si erano impadroniti dei Comuni, abolendo i parlamenti dove anche i contadini avevano voce, sostituiti dai decurionati a base censitaria. I redentoristi si prodigarono a mettere pace, promettendo il perdono e l' ammissione alla comunione solo dopo il pentimento. Il che dava luogo a una specie di socializzazione del regime penitenziale, che i redentoristi riuscirono a introdurre anche in luoghi inospitali, dove il clero parrocchiale non arrivava. Fu l' ultimo e più generoso tentativo di affermare nel mondo antichissimo della "religiosità popolare", attraverso forme anche spettacolari e drammatiche, un modo meno formale di esercitare la pratica religiosa, esaltando il momento della conversione del cuore. Non sembra un caso che l' impresa redentorista andò scadendo verso la fine del secolo scorso, quando le condizioni di vita nelle campagne, per effetto anche dalla penetrazione delle leggi dello sviluppo capitalistico, si fecero sempre più pesanti e incominciò l' emigrazione transoceanica»¹⁸³.

¹⁸³ DE ROSA, *La vita religiosa* cit., 55-56. «In modo particolare i Redentoristi furono cari ai re borbonici e il liguorino Celestino Cocle fu il confessore privato e l' ascoltato consigliere di Ferdinando II. L' utilizzazione dei missionari di queste congregazioni rientrava, del resto, in un disegno di recupero delle popolazioni rurali alla ideologia dell' obbedienza e della fedeltà al Re, ed i Redentoristi, in particolare con la loro fiducia nella naturale bontà delle genti "rozze", nonostante una inveterata abitudine contadina alla bestemmia, apparivano tradizionalmente come i più preparati a svolgere questo compito». FATICA, *La Calabria* cit., 502.

Conclusioni

Da quanto detto si può concludere che i Redentoristi napoletani, a differenza di gran parte degli altri Istituti religiosi, uscirono quasi indenni dalle vicende che avevano travagliato il Regno di Napoli tra Rivoluzione e Restaurazione.

Nel 1815, al ritorno dei Borbone, operarono una scelta di campo - o, per dir meglio, la ribadirono soltanto - mantenendovisi fedeli fino al crollo della monarchia borbonica. Lusingati dai favori da questa elargitigli - tra cui la promozione all'episcopato di vari confratelli - si impegnarono con costanza e generosità nell'apostolato missionario, che costituiva il loro fine specifico. Nella quasi totalità - ammaestrati anche dalle amare esperienze della Repubblica Partenopea e del Decennio Francese, e sospinti anche dal concordato napoletano del 1818¹⁸⁴ - erano convinti che la difesa del trono dovesse necessariamente andare di pari passo con quella dell'altare. Non si rendevano conto del rischio che correavano, legandosi così strettamente al potere costituito¹⁸⁵.

Ma questo non fu l'unico danno che procurò loro la particolare protezione regia.

Si tenga presente che nel 1828 la Congregazione contava in Italia 21 case, la maggior parte delle quali nel Regno delle Due Sicilie. I padri erano complessivamente 142, di cui circa cinquanta inabili - per l'età o per le condizioni di salute - all'attività missionaria, tanto che nessuna comunità era in grado di organizzare «campagne» missionarie senza l'aiuto di altre case. La chiusura del noviziato durata otto anni aveva fatto segnare una battuta d'arresto nel reclutamento, provocando un vuoto nella scala delle età tra i padri anziani e i giovani che erano stati ammessi in Congregazione

¹⁸⁴ Come è noto, l'art. XXIX imponeva ai vescovi, in occasione della nomina, il giuramento di fedeltà al re, obbligandoli a denunciare ogni trama o complotto di cui fossero venuti a conoscenza. A. MERCATI.

¹⁸⁵ A quanto pare, il governo generale della Congregazione vigilava affinché i confratelli si astenessero dalla collaborazione politica col governo borbonico. Nel 1826 il rettore maggiore indagò sul comportamento del superiore di Stilo, p. Nicola Domenico Scelzi, interrogando i confratelli se avesse «fatto mai de' ricorsi, o degl'infermi contro alcuno de' cittadini, sia in materia politica, sia in altra materia, com'è stato rapportato ad esso Padre Reverendissimo». La risposta unanime della comunità fu: «Ci co[n]sta che il P. Rettore Scelzi non è mai ricorso contro di nessuno con denunce sia in materia politica, sia in altra materia, ché anzi sappiamo che interrogato talvolta da qualche Autorità, ha detto quel bene che ha potuto di ognuno, come abbiamo inteso avere assicurato parecchie Autorità di questa Provincia, e la stessa condotta si è tenuta sempre da tutti gl'Individui di questa Casa in somiglianti occasioni». AGHR, XXI, O, 30.

con la Restaurazione. Ciò poteva compromettere il buon ordinamento interno delle comunità, l'adeguata formazione spirituale e scientifica delle nuove leve, e, in definitiva, l'efficacia dell'apostolato. La consapevolezza di tali pericoli è provata dal brano seguente di una lettera, scritta nel 1824 dal p. Giuseppe Di Paola, vicario generale della Congregazione: «Noi qui stiamo soffrendo una dannosissima persecuzione, suscitata dal nemico [infernale] coll'affetto che ci mostra il Re. Ci comanda di accettare nuove e nuove fondazioni, per cui le nostre case son diventate conventini, e non ci può essere l'esatta osservanza»¹⁸⁶.

L'unico rimedio sarebbe stato il sistematico rifiuto di nuove fondazioni, nonostante le insistenze e le pressioni esercitate talora da altissimi personaggi. Cosa che riuscì solo in parte¹⁸⁷. Infatti, tale linea di condotta non ebbe un'applicazione coerente nelle varie parti d'Italia. All'apertura di varie case nel Regno di Napoli - Arpino, Caserta, Corato, Corigliano, Deliceto (ospizio di S. Antonio), Francavilla Fontana, L'Aquila, Lauria, Martina Franca, Napoli, Reggio Calabria, Somma e Vallo della Lucania - la maggior parte di fondazione regia, si accompagnò l'abbandono di posizioni che la Congregazione occupava nello Stato pontificio già prima del cataclisma rivoluzionario¹⁸⁸, e la rinuncia a diffondersi nell'Italia settentriona-

¹⁸⁶ AGHR, IX, C, 46. Due anni dopo, p. Cocoli concludeva così la sua analisi sulla situazione dei Redentoristi nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato pontificio: «Lungi dal prendere nuove fondazioni, la Congregazione [Cisalpina] è nello stato di lasciarne qualcuna dell'esistenti e ciò almeno per altri dieci anni, se non si voglia affatto rovinare un'opera di tanta gloria di Dio» come le missioni popolari. *Ibid.*

¹⁸⁷ Nel primo decennio della Restaurazione, si erano dovute rifiutare sei fondazioni nel Regno delle Due Sicilie, almeno tre nello Stato pontificio, e una nel Ducato di Modena. Il diario di Cocoli registra le seguenti offerte di fondazione che non vennero mandate ad effetto: S. Michele a Ripa in Roma (1825), Andretta (1825 e 1829), Terni (1827), Genga (1828) Tocco (1829), Chieti (1829) e Siracusa (1830). Cfr G. ORLANDI, *La Congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena, 1835-1848*, in *Spic.Hist.*, 18 (1970) 383.

¹⁸⁸ Colpita dalla soppressione napoleonica del 1809, la casa di Spello nel 1815 era stata restituita ai Redentoristi, che - per mancanza di personale - l'abbandonarono nel 1820. S.J. BOLAND, *A Dictionary of the Redemptorists*, Roma 1987, 369. Cfr C. SEMERARO, *Restaurazione, Chiesa e società. La «Seconda Ricupera» e la rinascita degli Ordini religiosi nello Stato pontificio (Marche e Legazioni, 1815-1823)*, Roma 1982, 163. Il 25 novembre 1817 Giattini scriveva al rettore maggiore, a proposito della ventilata alienazione della casa di Frosinone o di Gubbio, per saldare i debiti di S. Giuliano in Roma: «Abbandonar noi queste [case] nell'atto che se ne aprono altre nel Regno, e qui si sa, il Papa lo sa, le Sacre Congregazioni lo sanno per le sanatorie fattemi cercare, sarebbero veri motivi di confermare tutti nell'idea che i Padri del Regno odiano ed affatto non vogliono le case dello Stato, ed occasioni di tante mormorazioni, come si son fatte e giornalmente si fanno, per non essersi ancora fatto qui per il nostro Beato il triduo, dove dovea farsi prima di tutti gli altri fatti per tutte le nostre case, con tanta pompa». KUNTZ, XVIII, 172.

le¹⁸⁹. Come si vede, la particolare benevolenza della monarchia borbonica finì col distogliere i Redentoristi napoletani dalla ricerca di nuovi spazi apostolici, fuori dei confini del Regno, e in definitiva li indusse a chiudersi in se stessi¹⁹⁰. Non a caso, il loro primo tentativo di inserirsi nelle missioni estere - la sfortunata spedizione in Colombia - venne realizzato solo nel 1859¹⁹¹.

Ben diversa era stata la vicenda dei confratelli d' Oltralpe. Costretti a partire dalla Polonia (dove si erano stabiliti nel 1787), vagarono per la Francia, la Germania, la Svizzera e l'Austria - tenuti d'occhio dalle polizie di vari Paesi - alla vana ricerca di un luogo dove stabilirsi. Temprati dalle grandi prove del periodo rivoluzionario e napoleonico, all'alba del nuovo secolo si presentarono con un patrimonio straordinario di dinamismo e di vitalità¹⁹². In fondo, le traversie subite erano state meno dannose di quanto a prima vista potesse sembrare. Avevano infatti provocato un approfondimento del carisma della Congregazione, aperte le finestre sul mondo, abituato le nuove leve ad assumersi le loro responsabilità, e soprattutto insegnato ad affrontare virilmente ostacoli di ogni genere. La difficoltà e, per certi periodi, addirittura l'interruzione delle comunicazioni tra il rettore maggiore della Congregazione dimorante a Pagani e i confratelli che vivevano al di là delle Alpi resero praticamente inevitabile che i due rami dell'Istituto crescessero autonomamente, procedendo su strade parallele. Quanto numerosi e profondi fossero i punti di divergenza si vide il giorno in cui si venne ad un confronto, che non tardò a trasformarsi in scontro. L'epilo-

¹⁸⁹ Le fondazioni del Ducato di Modena e del Lombardo-Veneto vennero infatti realizzate dal vicario generale dei Redentoristi di Vienna. Cfr ORLANDI, *La Congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena* cit., 371-430; ID., *La Congregazione del SS. Redentore nel Lombardo-Veneto. Trattative, fondazione e primo decennio della casa di Bussolengo, 1844-1867*, in *Spic.Hist.*, 22 (1974) 165-223. Nel 1860 i padri del Regno delle Due Sicilie erano saliti a 302. AGHR, LVI, *Stato personale* 13.

¹⁹⁰ Il 20 ottobre 1817 s. Clemente Maria Hofbauer, vicario generale dei Redentoristi, scriveva da Vienna al card. Litta sull'urgenza di reclutare missionari per l'Europa dell'Est. La lettera si concludeva così: «Supplico V.E. di non parlare della mia domanda agli miei Confratelli. Essi loro non hanno altra cognizione, che del loro regno di Napoli. Se avessero accudito al mio consiglio 30 anni fa, si potrebbe presentemente portar aiuto in molti luoghi. Se io avessi la libertà, di cui godono loro, avrei di già formato una schiera di Missionari per l'aiuto della Chiesa. Io debbo lavorare qui, esposto alla continua sopravveglianza della polizia. V.E. conosce li sentimenti del mio cuore e perciò perdonerà il mio parlare. Prego solo di prendersi a cuore l'oggetto di cui si tratta». *Monumenta Hofbaueriana*, XIV, Romae 1951, 34.

¹⁹¹ S.J. BOLAND, *First Redemptorist mission to unbelievers. Casanare, South America, 1859-1861*, in *Spic.Hist.*, 31 (1983) 175-231.

¹⁹² R. HOSTIE, *Vie et mort des ordres religieux*, Paris 1972, 227.

go fu una nuova divisione dell'Istituto in due Congregazioni, ciascuna capeggiata da un proprio generale (1854). Ma questo è già un altro capitolo della complessa e tormentata storia della famiglia alfonsiana.